

★ Muntagne Noste



**ANNO
2001**



MUNTAGNE NOSTE

RIVISTA INTERSEZIONALE

C.A.I. VAL SUSA - VAL SANGONE

Anno 2001 - numero 16

Sommario

- | | | | |
|----|---------------------------------------|----|---------------------------------|
| 7 | Introduzione | 41 | Incontro sull'alpe |
| 8 | Editoriale | 45 | Dobbiamo farlo gratis? |
| 12 | ...e fanno 5 | 46 | Sviluppo del turismo |
| 13 | Carlo Giorda | 48 | Una grande vittoria |
| 14 | Inizia la Scuola | 53 | Alla ricerca della pietra verde |
| 15 | Scuola Intersezionale. Corsi 2001 | 63 | Madonna della Bassa |
| 16 | Il primo passo è fatto! | 67 | Montagne fra cento anni |
| 17 | L'ultima lunghezza | 72 | Roba da chiodi! |
| 21 | La ferrata della Sacra | 75 | Nel vallone del Galambra... |
| 24 | Era scritto! | 78 | Indagine sulla fauna del Musiné |
| 25 | La via Intersezionale ... cambia look | 83 | Pierino e... il lupo |
| 27 | Occhio sulla Rognosa d'Etiache | 88 | La patata, amica della montagna |
| 37 | Proposta | 92 | Le nostre Sezioni |
| 39 | Recensioni | | |

L'INTERSEZIONALE VAL SUSA E VAL SANGONE
desidera ringraziare vivamente tutti gli inserzionisti che hanno
contribuito alla realizzazione di questo numero della RIVISTA.

RIVISTA INTERSEZIONALE "MUNTAGNE NOSTE"

La Rivista dell'Intersezionale Val Susa e Val Sangone si avvale della volontaria collaborazione dei soci delle sezioni e di tutti gli appassionati. La pubblicazione viene inviata gratuitamente a tutti i soci delle sezioni dell'Intersezionale. La redazione si riserva la proprietà assoluta di quanto pubblicato in originale e ne consente l'eventuale riproduzione con l'obbligo della citazione dell'autore e della rivista. Gli articoli firmati comportano ai rispettivi autori ogni responsabilità sul contenuto mentre quelli non firmati si intendono pubblicati a cura della redazione.

Pubblicazione a cura delle sezioni e sottosezioni del C.A.I. di Almese, Avigliana, Alpignano, Bussoleno, Chiomonte, Giaveno, Pianezza, Rivoli, Sauze d'Oulx, Susa.

Direttore: Mauro Carena

Coordinamento: Germano Graglia, Lorenzo Sbrulati, Pier Mario Armando

Redazione: C. Blandino, E. Carruccio, A. Fournier, G. Guerciotti, A. Lovera, M. Tatto, A. Cucco, G. Usseglio Min, G. Pronzato.

Presidente dell'Intersezionale: Dario Marcatto

Vice Presidente dell'Intersezionale: Piero Pecchio

Segretario dell'Intersezionale: Piero Pecchio

Economato: Roberta Mantello

Stampa: Tipolito Melli s.n.c. - 10050 Borgone

IN COPERTINA: Fioritura nelle nostre valli.
SOCCORSO ALPINO C.A.I. PIEMONTE - Tel. 118



Indirizzi utili e serate di apertura

ALMESE - Via Avigliana, 17 - 10040	mercoledì ore 21
ALPIGNANO - Via Matteotti, 4 - 10091	venerdì ore 21
AVIGLIANA - Piazza Conte Rosso, 11 - 10051	venerdì ore 21
BUSSOLENO - Borgata Grange, 20 - 10053	venerdì ore 21
CHIOMONTE - Via V. Emanuele, 38 (Municipio) - 10050	sabato ore 21
GIAVENO - Via XX Settembre, 37 - 10094	mercoledì ore 21
PIANEZZA - Via Maiolo, 10 - 10044	giovedì ore 21
RIVOLI - Via Piave, 23 - 10098	venerdì ore 21
SAUZE D'OULX - Via Oulx, 25 - 10050 - tel. segr. 0122/85.81.59	
SUSA - Corso Unione Sovietica, 8 - 10059	venerdì ore 21

INTRODUZIONE

La montagna non è un pezzo di terra in salita, ma un ambiente in cui per lavoro, o passione, l'uomo ha provato le proprie capacità, risultando, in questo mondo ove spazio e tempo acquistano un significato diverso, parte integrante, oppure sentendosi ad esso del tutto estraneo. La montagna vera non ha vie di mezzo, o coinvolge o respinge.

L'umanità, da sempre, ha circondato i monti di miti, leggende, mistero e chiunque abbia esperienza alpinistica sa che non si può barare ed insieme a gambe, cuore, polmoni, conta la motivazione interiore, sopportare freddo, fatica, solitudine, essere all'altezza della situazione e dei propri limiti, per avere quello stato di armonia e soddisfazione che picchi e ghiacciai regalano solo a chi sa usare la testa e non trasforma il tutto in mero esercizio fisico.

Sovente, istituzionalmente ed anche commercialmente, la montagna viene proposta in modo celebrativo, ma di essa gli alpinisti portano nel duemila un'immagine ancora purificatrice, maestra di altruismo, proprio come era agli albori delle prime scalate alle cime nel 1700 ed è rimasta passando indenne dal Risorgimento, alle due guerre mondiali, al consumismo. La montagna è un ambiente ideale per sperimentare una diversa sicurezza in se stessi, con esperienze naturali e reali in cui la persona va oltre le false sicurezze della società.

Il problema di una nuova conquista per l'alpinismo, oggi, è però quello di non chiudersi in autocompiacimento, di non ridurre l'affiatamento e la solidarietà alpina ad un discorso fra pari, fra componenti di un piccolo mondo isolato, con atteggiamenti di snobismo verso l'esterno.

È un problema di cultura comprendere che non esiste gente, libri o film, protagonisti, "di" montagna, bensì esistono uomini, gente, libri, film, protagonisti "in" montagna, ove l'alpe è lo sfondo su cui possono aversi buoni o cattivi soggetti, buoni o cattivi prodotti, indipendentemente dalle capacità alpinistiche.

Insomma, se l'alpinismo non è sport, ma passione, dobbiamo uscire dal nostro recinto, cercare il confronto, ammettere che non si è migliori perché "di" montagna, ma per come si è "in" montagna, per come ci si comporta, per quello che si ispira a sé e agli altri. Sui sentieri e pareti ci sono soggetti sicuramente più capaci di altri per fisicità e tecnica, ma occorre non cadere nella logica delle medaglie, delle graduatorie, dei valori sul campo che diventano anche valori di vita.

Altrimenti la fantasia, la creatività, i sentimenti, la semplicità e la durezza, l'ansia di libertà e spazio, l'insofferenza di ogni condizionamento, diventano retorica anziché stile di comportamento e l'alpinismo si trasforma in arida attività atletica, ove si sale per frustrazione, competizione, bisogno di rivalsa e la montagna risulta semplicemente un pezzo di terra in salita.

Il Direttore
Mauro Carena

EDITORIALE

Anche quest'anno le pagine dell'annuario *Muntagne Noste* offrono l'opportunità di riflessioni e pensieri su quella che è stata l'attività dell'*Intersezionale* nell'anno 2000.

Un periodo senz'altro breve e un bilancio troppo vicino forse ai fatti per poter essere in qualche modo obiettivi e non retorici: ma in ogni caso è necessario provare a raccontare agli iscritti che non partecipano a questo "gruppo ristretto" le cose che bollono in pentola.

Dall'editoriale 1999 emergeva l'indicazione che il nostro essere intersezionale è una caratteristica positiva, che fa mettere insieme, scambiare e correlare, iniziative e forme di proposta compatibili tra persone e gruppi che abitano sullo stesso territorio, nel rispetto delle singole peculiarità e storie, che fanno di ciascuna sezione un unicum irripetibile.

In questo senso, ci pare che alcune proposte che abbiamo cercato di riprendere, accanto ad altre che sono nate in questi mesi, esprimano – con tutta l'incompiutezza e i limiti delle nostre forze e dei nostri tempi lunghi – un cammino positivo in questa direzione, verso una "visibilità" non di facciata ma che è frutto di quello spirito realistico e responsabile che sta dentro il volontariato del C.A.I. – o meglio, dentro i volontari, persone concrete, con i loro limiti e qualità – e le sue iniziative.

Certo siamo lontani dal praticare in modo completo quella collaborazione e quell'atteggiamento di comunicazione e di scambio che è stato quello dei promotori di questo *Intersezionale*, ma proviamo ancora – a 20 anni di distanza – a far strada insieme, a incontrarci, a pensare che stiamo rappresentando qualcun altro e non parliamo per conto nostro, per noi stessi.

Nel C.A.I. si sentono voci nuove in tema di aggregazione e sorgono anche in Piemonte altri raggruppamenti intersezionale (nel Canavese è nato l'ultimo, pochi mesi fa), ma si fa fatica a parlare, a confrontarci tra quelli già esistenti, dal Monte Rosa al Cuneese all'Alessandrino: uscire dal nostro piccolo mondo di sezioni è difficile, ma entrare con consapevolezza su un piano più esteso, è ancor più complesso.

Nell'ottobre 2000 il Consiglio Centrale ha promosso a Verona un'Assemblea straordinaria dei Delegati, col proposito dichiarato di varare riforme statutarie in grado di snellire e rendere meno burocratica la vita del C.A.I. nella sua veste di ente di diritto pubblico. Come! Da un lato si incentiva e si incoraggia la nascita di nuove figure e soggetti, i raggruppamenti intersezionali, e dall'altro si pensa di facilitare, di snellire?

Si va verso un futuro in cui ci sarà un livellamento tariffario (e speriamo non qualitativo) tra tutte le sezioni: da Aosta a Udine a Napoli iscriversi al C.A.I. non sarà più questione di convenienza economica (finiranno certe lamentele sulle concorrenze sleali di una sezione contro un'altra) ma di qualità e di progetti, oltre che naturalmente di cuore, di legami con un gruppo di amici, con una storia, con un ambiente che si è frequentato e in cui si ci ritrova. Paura? Forse sì, ma ad averne dovrebbero essere non le sezioni che lavorano, che hanno iniziative, o i gruppi che sono vitali, ma quelle sezioni e intersezionali purtroppo più deboli (che non vuol dire più piccole/i, ma in cui si vivacchia, senza far decollare iniziative e attività) di altre/i. È inutile quindi strapparsi le vesti, è meglio tirarsi su le maniche...

Al convegno LPV siamo stati sempre finora poco rappresentati, non abbiamo mai parlato come *Intersezionale*, lasciando alle singole sezioni la responsabilità e il carico di esporsi quando lo ritenessero opportuno e necessario: forse è stato un errore, perché in quella sede si giocano poteri e rappresentatività in cui ci vogliamo essere anche noi. Da un lato, non possiamo escluderci dalla dimensione "politica" e impegnativa (anche se a volte soporifera...) di andare a rappresentare i soci (e non l'*Intersezionale*) ai convegni, ma dall'altro è troppo facile chiedere a qualcuno di farsi carico, di intervenire, quando alle assemblee va una élite di abbonati, malati non di protagonismo o di potere, ma in qualche modo costretti da altri!

Siamo rimasti alla finestra, lo ammettiamo, e abbiamo sbagliato, nella discussione dell'inverno 1999 - primavera 2000 sulla proposta di un "pacco famiglia" che favorisse i giovani iscritti e i loro familiari. Dopo aver interessato la Sede Centrale sul tema, abbiamo finito per delegare ad altri la nostra proposta (che è rimasta finora chiusa in un cassetto), in un momento in cui forse era meglio farci direttamente portatori di questa proposta nel convegno LPV, al di là di ogni valutazione di merito.

Ancora in tema di occasioni perdute, siamo rimasti alla finestra come *Intersezionale* di fronte alla possibilità di inserire dei nostri rappresentanti nelle commissioni del convegno LPV: stiamo facendo esperienza anche in questo, ma quando ci guardiamo intorno, nelle sezioni, facciamo fatica a trovare gli uomini, i candidati che accettino tali impegni. Fatica a comparire, non mancanza di esperienza o di professionalità.

È una realtà che traspare anche da alcune assenze tra queste pagine: perchè fra i tanti giovani che frequentano i corsi della Scuola intersezionale C. Giorda è così difficile trovare qualcuno che posi i suoi pensieri e le sue considerazioni su una

carta, per pubblicarle su queste pagine, per incoraggiare e sostenere chi la dirige e la anima?

Non vogliamo che il C.A.I. diventi un ente fornitore di servizi come altri, che offre tessere o premi, gadgets o corsi A e corsi B: vogliamo inventare luoghi e modi di incontro, di conoscenza, di discussione anche, non dei dormitori o dei dopolavori.

Una nota positiva è venuta nel 2000 dalla proposta di un corso di base di alpinismo giovanile, aperto ai ragazzi fino ai 16 anni, che la sezione di Pianezza ha esteso a tutte le altre. Un segno di maturità che chiede risposte opportune, e che l'anno prossimo dovrà partire con indicazioni precise e con un sostegno adeguato, per proporre ai giovani un'opportunità importante e avvicinarci insieme con loro alla montagna.

Abbiamo bisogno di persone che portino avanti l'alpinismo in tutte le sue manifestazioni, che liberino vie e rinnovino palestre, certo, ma abbiamo bisogno anche che quell'art. 1 dello statuto dei C.A.I. – che proprio a Verona è stato proposto di mutare di segno, fino a fare della conoscenza della montagna una priorità che avvenga attraverso l'alpinismo e non viceversa – trovi una conferma nei fatti, che si faccia cultura della montagna, andando in montagna ma anche praticando la gente che ci vive e studiando la sua storia.

Il calendario di gite unificato (dal nome inusuale di Gite del Califfo), nell'anno 2000 è tornato a risorgere dopo anni di silenzio; un risultato modesto quanto apprezzabile della collaborazione possibile tra le sezioni, ma il progetto di un calendario più ridotto ma praticabile, può essere un ulteriore segnale in questa direzione.

Anche la partecipazione dell'*Intersezionale* ad alcune iniziative (dalla Giornata mondiale per l'Ambiente tenutasi a Oulx a giugno, alla manifestazione promossa a Sant'Ambrogio per ricordare Carlo Giorda, di cui la Scuola intersezionale porta il nome) con la presenza di volontari di diverse sezioni è un segnale incoraggiante.

Non va dimenticato questo lavoro di lenta cucitura, molte volte poco appariscente ma che fa, che crea relazione e consapevolezza (con verbali, lettere di convocazione, relazioni di convegni martellanti: tanta carta, certo, ma anche fatica e informazione, strumento per sapere di cosa si sta parlando!), come non si può non ricordare l'impegno della redazione di Muntagne Noste e dei volontari che sostengono con competenza e professionalità la costruzione dell'annuario e la sua impaginazione e quello del direttore e di tutti gli istruttori e aiuto-istruttori della Scuola di alpinismo e scialpismo C. Giorda, che mantiene alto il livello di preparazione e di partecipazione nel suo sesto anno di lavoro.

Non va dimenticato neppure l'impegno della sezione di Chiomonte e di tutti i volontari che hanno lavorato per la buona riuscita dell'incontro intersezionale "mangereccio". Nonostante il tempo sia stato inclemente, costringendoci a rinviare (giugno) e a soprassedere (ottobre) a quell'incontro ormai storico, rimane la certezza di aver lavorato bene.

Da qui l'invito a tutte le sezioni a promuovere e far conoscere incontri, proiezioni, serate con alpinisti, naturalisti e amici della montagna, che fanno crescere i momenti associativi: dalle nostre sezioni escano nuove proposte, estensibili e praticabili anche nelle sezioni vicine.

Questo è uno stile intersezionale, perché non tiene per sé, come se fosse un'esclusiva, il ricercatore o l'alpinista, il viaggiatore o il naturalista.

Ancora a proposito di tutela e conoscenza della montagna, un'ultima considerazione va al lavoro che è stato fatto a proposito delle Olimpiadi invernali del 2006 in Val di Susa. Già nell'editoriale dell'anno passato c'erano alcune considerazioni sull'impatto che l'iniziativa olimpica provocherà sulle nostre valli; proprio su questi problemi, tra il dicembre 1999 e l'estate 2000, si sono tenuti a Susa e altrove numerosi incontri con gli esponenti della CITAM PV (i rappresentanti piemontesi e valdostani della commissione Tutela Ambiente Montano del C.A.I.), sfociati in una discussione aperta nei Consigli e confluiti in un documento autonomo. Il dato più importante è proprio il fatto che non se ne sia parlato solo in quella circostanza, ma che nei Consigli sezionali si sia arrivati a discutere documenti e proposte.

Forse parole al vento, chissà, ma intanto è incoraggiante che si sia fatto, tanto quanto necessario è che sui nostri bollettini e giornalini si continui a parlare di questo argomento, perché non cada come lettera morta nel dimenticatoio, salvo poi farsi meraviglia del silenzio del C.A.I. Centrale o di quello che diranno altre sezioni, magari le più lontane dai luoghi prescelti per i Giochi del 2006. Non è ambientalismo di maniera, ma partecipazione civile e riflessione doverosa su problemi e scelte che passeranno sulla pelle della gente di queste valli.

Un richiamo pressante a questa mai troppo considerata conoscenza della montagna (non si può tutelare ciò che non si conosce) viene proprio dai drammatici giorni di ottobre 2000, giorni di alluvione anche nelle valli Susa e Chisone, che hanno conosciuto la devastazione e la forza degli elementi naturali, unita a quella che, in molti casi, è stata l'incauta azione umana. Anche qui i nostri soci (volontari del Soccorso Alpino e della Protezione Civile) si sono mobilitati, perché questa montagna possa tornare a essere come prima fonte di vita e di equilibrio.

È un augurio e una riflessione che in questo momento ci sentiamo di fare, mentre stiamo per avvicinarci con altri amici alla guida del raggruppamento intersezionale, con la speranza che entrino anche nelle nostre file giovani sensibili e capaci di orientare in una direzione più dinamica e progettuale quella barca che noi - con tutti i nostri limiti - abbiamo cercato di traghettare verso lidi migliori insieme con i rappresentanti di tutte le sezioni che hanno tenuta viva questa voglia di fare intersezionale, tanti amici con i quali abbiamo condiviso momenti e situazioni, facili e complesse, di cui sentiremo di certo la mancanza.

*Dario Marcatto
Piero Pecchio*

SCUOLA INTERSEZIONALE "C. GIORDA" 2000

... e fanno

5

Sono ormai cinque anni compiuti, un primo gradino di maturazione per un'attività (quella di insegnare ad andare, d'inverno e d'estate, per montagne in sicurezza e in compagnia) che di maturazione ne richiede molta così come richiede una buona dose d'applicazione, affiatamento e ogni tanto qualche rinuncia. Direi anzi che sono proprio queste tre ultime caratteristiche fuse assieme gli indicatori del grado di maturazione di una Scuola del Club Alpino Italiano.

Se passo ad esaminare singolarmente questi aspetti all'interno del nostro organismo posso affermare senza timore di esagerare che l'applicazione (cioè la costanza e il livello con cui le attività tecniche sono svolte) e la disponibilità a qualche rinuncia personale sono già ad un grado, come dire scolasticamente, da 6/7.

Per la cronaca, in cinque anni si contano cinque corsi di sci-alpinismo di base, due avanzati, uno superiore, cinque corsi di arrampicata di base, tre di alpinismo di base, uno avanzato e una lunga serie di aggiornamenti tecnici per aiuto-istruttori, istruttori, capi gita sezionali e "amici", di sci alpinismo, ghiaccio, roccia. Tutta quest'attività, unitamente a svariati momenti di incon-

tro di altro genere (riunioni, serate di proiezioni, festeggiamenti, banchetti ecc.) hanno contribuito a costruire quella terza caratteristica che non ho ancora esaminato e che costituisce l'anima di una scuola del CAI: l'affiatamento tra tutte le persone che vi si trovano più o meno coinvolte e in modo particolare tra quelle che maggiormente contribuiscono all'organizzazione e allo svolgimento di programmi.

All'inizio eravamo due-tre a "tirare" la baracca, ora siamo almeno una quindicina a farci carico delle maggiori incombenze. Da non tralasciare che su un organico di istruttori e aiuto-istruttori di 50 persone, almeno 35 garantiscono da anni il loro apporto nelle varie occasioni in cui serve e mantengono contatti personali abbastanza frequenti.

Devo poi segnalare un aspetto che ritengo tra i più qualificanti di questo organismo e, cioè, il formarsi di legami di amicizia anche forti tra un numero sempre più vario di persone, legami che si manifestano nel fare alpinismo insieme ma anche in molti altri momenti diversi da questa passione.

Risultati questi non da poco se consideriamo le difficoltà logistiche che la vastità del territorio interessato dall'Intersezionale comporta. È proprio

quest'aspetto, oltre al fatto che siamo pur sempre tutti "volontari", che determina le inevitabili carenze di tipo "organizzativo-burocratico" che ancora ogni tanto si verificano e per le quali stiamo cercando nuove disponibilità e soluzioni.

Non posso congedare questa chiacchierata senza indicare un fenomeno che, contrariamente a ciò che può apparire, rappresenta un ottimo segnale ed auspicio per il futuro della Scuola e di tutta l'attività del C.A.I. Val Susa e Sangone: il "turn-over" ovvero il

ricambio tra "vecchie guardie" (di cui resta un numero ristretto) che se ne sono andate, e giovani che vengono a sostituirle, con meno esperienza, certo, ma con rinnovato entusiasmo. Punta di diamante di questo rinnovamento è la nomina, in questi ultimi anni, di sette nuovi istruttori titolati di cui un Nazionale. E chissà che, augurio personale di chi scrive, questo rinnovamento non tocchi anche il vertice della Scuola ...avanti a chi tocca!

*Il direttore
Guido Alfonsi*

• Carlo GIORDA •

Nel corso dei preparativi relativi al progetto voluto dal comune di S. Ambrogio, di intitolare la via ferrata realizzata sulle pendici del monte Pirchiriano a Carlo GIORDA, ho avuto l'opportunità di conoscere Alessia figlia dell'alpinista valsusino scomparso una quindicina di anni fa durante una salita al Dru e al quale il raggruppamento Intersezionale val Susa e val Sangone ha voluto dedicare l'omonima Scuola di Alpinismo e Scialpinismo.

Una Scuola che, pur essendo relativamente giovane, l'inizio delle attività infatti è datato 1995, ha dimostrato nel corso degli anni, di ben meritare il nome; fornendo un grande impegno da parte di tutti i suoi istruttori e ripagato nel corso delle varie edizioni, dalle numerose adesioni di altrettanti allievi, motivati oltre che ad apprendere le moderne tecniche di pratica in montagna, anche di accrescere la propria conoscenza del territorio.

Personalmente non ho conosciuto Carlo, almeno non lo ricordo, credo comunque che le imprese, realizzate nell'arco alpino, parlino per lui e contribuiscano inequivocabilmente ad evidenziare lo spessore della sua persona.

Vorrei a questo punto provare a descrivere un particolare momento che ho vissuto nella sala consigliare, durante un incontro con le varie figure del comitato organizzatore.

Dopo aver ascoltato e discusso congiuntamente, i punti caratterizzanti le due giornate di festa previste, Alessia ha sistemato sul tavolo due grossi album di fotografie.

Album che tra l'altro non contenevano soltanto delle istantanee, ma anche alcuni effetti personali.

Una lettera dattiloscritta, fra il contenuto degli album e redatta da Tristano Gallo, suo compagno di cordata in numerose salite, mi ha incuriosito. Ricordo l'espressione di piacere e al

tempo stesso di imbarazzo di questa ragazza nel porgere a tutti noi quei fogli. Si comprendeva la gioia, ma anche... come dire, la gelosia, almeno mi è parso, nel concedere a terzi la possibilità di leggere di suo padre.

I suoi occhi infatti nel proporre lo scritto, erano pieni di emozione, cosa che probabilmente le era capitata altre volte. Ogni volta cioè che prendeva a scorrere quelle righe. Lo scritto in maniera molto dettagliata e diretta, raccontava di suo padre, della sua passione e dei suoi amici, dell'ultimo itinerario scelto, delle difficoltà e del maltempo. Tris, così sembra gli amici chiamassero Tristano, ha provveduto a raccontare in maniera molto precisa, la terribile vicenda che lo ha visto co-protagonista.

Con una piccola differenza rispetto ai soliti articoli di montagna che vengo-

no pubblicati e che riportano questa o quella salita... in questo caso descriveva la perdita di un grande amico

Scrivo spesso di montagna e su svariati argomenti, ed è sempre difficile riuscire ad esprimersi senza manifestare troppo i propri sentimenti e le proprie emozioni, soprattutto quando ci si trova di fronte a fatti di tale entità.

Noi della Scuola comunque salutiamo caramente la famiglia di Carlo, a cominciare da Alessia e con questo ribadiamo ulteriormente il nostro impegno, nel proseguire e nel far apprendere agli allievi, tutte quelle cose che servono in montagna e che consentiranno loro di trascorrere delle belle e piacevoli giornate da ricordare.

Gianni Pronzato

INIZIA LA SCUOLA!

Domenica 10 settembre a Balme è stata effettuata la prima uscita dell'ultimo corso previsto dal programma del 2000 della Scuola "Carlo Giorda": quello di arrampicata su roccia.

Per me, "vecchio" ex allievo della scuola ed ora istruttore sezionale, è stata una giornata di emozione e di apprensione perché l'ho vissuta come una "prima volta" anche se nell'anno precedente avevo già iniziato un'esperienza didattica.

Durante il corso di roccia precedente, infatti, avevo già fatto parte dell'organico della scuola come "affiancato"; ero, vale a dire, in cordata con un allievo e un istruttore titolato ed esperto ed ho così svolto una sorta di tirocinio che è stato molto utile. Inoltre durante il corso di sci alpinismo del 2000, oltre che svolgere la funzione di segretario, ho iniziato, dopo qualche gita di necessario rodaggio, a svolgere il ruolo di aiuto istruttore.

Legarsi in cordata ed avere una responsabilità diretta sulla reciproca incolumità, stabilisce, secondo me, un "legame" più stretto che non nel procedere in fila indiana, anche se con tutta la dovuta attenzione verso la sicurezza, come capita durante una gita sugli sci.

Stabilire tale "legame", per la prima volta invece che con uno dei soliti compagni di cordata con un'allieva o un allievo, è stato per me un momento di emozione e di apprensione.

Infatti gli allievi, specialmente se sono principianti, da te si aspettano di apprendere l'esecuzione delle manovre di corda, le tecniche basilari per la progressione su roccia e in special modo che gli sia trasmessa un poco di sicurezza. Sarò riuscito a trasmettere ai miei primi allievi, Lucia e Giorgio, qualcosa di ciò che si aspettavano? Lucia e Giorgio sapranno da queste poche righe, se le leggeranno, di avere avuto la fortuna di essere stati i miei primi allievi. Se volessero emettere un giudizio sugli istruttori vogliono tenere conto, nel mio caso, di tutte le attenuanti e che (attacco di servilismo) io mi ritengo molto fortunato di avere avuto loro come primi allievi.

Francesco Guglielmino

Club Alpino Italiano Intersezionale - Val Susa e Val Sangone

Scuola di Alpinismo e Scialpinismo "Carlo Giorda"

Corsi per l'anno "2001"

Calendario uscite

Scialpinismo

Presentazione e termine iscrizioni, giovedì 14 dicembre 2000 durante la serata di inaugurazione al cinema di Condove.

SA1 - Uscita in pista, domenica 17 dicembre 2000.
28 gennaio 2001, 2 febbraio, 18 febbraio, 25 febbraio,
11 marzo, 17-18 marzo.

SA2 - 1 aprile 2001, 8 aprile, 21-22 aprile, 5-6 maggio.

Alpinismo

Termine ultimo per le iscrizioni: 15 aprile 2001

A1 - 27 maggio, 3 giugno, 16-17 giugno, 23-24 giugno,
7-8 luglio

Roccia

Termine ultimo per le iscrizioni: 14 settembre 2001

AR1 - 16 settembre, 23 settembre, 7 ottobre, 14 ottobre
28 ottobre, 4 novembre.

Le lezioni teoriche si terranno presso la sede della Sezione CAI di Pianezza (Via Maiolo, 10) salvo diversa indicazione. Non verranno prese in considerazione iscrizioni incomplete o pervenute oltre i limiti stabiliti.



Per informazioni e iscrizioni rivolgersi presso le Sezioni C.A.I. di:

Almese (mercoledì) - Alpignano (venerdì) - Avigliana (venerdì) - Bussoleno (venerdì) - Chiomonte (sabato) - Giaveno (mercoledì) - Pianezza (giovedì) - Rivoli (venerdì) - Susa (venerdì) - Sauze d'Oulx (tel.0122/858.129)



Il primo passo è fatto! Ma a quale prezzo!

Come non fossero bastati i nostri dubbi più che legittimi nell'affrontare un argomento così delicato a livello Intersezionale si è pure insinuata l'ignoranza di alcune persone che anziché collaborare ad un progetto così qualificante hanno fatto di tutto per farlo naufragare nell'indifferenza della propria presunzione.

Comunque bene o male il PRIMO CORSO di ROCCIA per i piccoli allievi dell'Alpinismo Giovanile sotto l'insegna un po' sbiadita dell'Intersezionale è giunto felicemente al termine senza incidenti.

Hanno frequentato e concluso il Corso:

CASARI Samuel (CAI Pianezza)
SUINO Gregorio (CAI Pianezza)
ALFONSI Davide (CAI Giaveno)
BERTOLUZZO Eddy (CAI Giaveno)
BERTINO Matteo (CAI Pianezza)
GHIGONE Stefano (CAI Pianezza)
DI GIORGIO Simone (CAI Pianezza)
FUREGATO Simone (CAI Pianezza)
CASALE Marianna (CAI Pianezza)
BERTINO Simone (CAI Pianezza) *fuori corso*
SUINO Noemi (CAI Pianezza) *fuori corso*

Il programma ha subito delle variazioni a causa del maltempo ma le uscite sono state tutte effettuate felicemente. Un particolare grazie va ai genitori che hanno seguito costantemente passo passo i loro piccoli, scaricando così in parte il grande compito degli istruttori.

Vorrei solo aggiungere un piccolo pensierino: non è stato il CAI Pianezza ad organizzare questo corso, bensì l'Intersezionale tramite il sopraddetto. Non è stato l'Alpinismo Giovanile ad organizzare questo corso, bensì il CAI Pianezza tramite il sopraddetto. Quando riusciremo a convincerci di questo, avremo fatto un grande passo verso il Raggruppamento Intersezionale conservando ugualmente ognuno la propria identità, altrimenti saranno solo sempre belle parole per celare l'invidia o peggio ancora l'indifferenza e l'ignoranza.

Germano Graglia





L'ultima lunghezza.

Agosto 1985

Siamo in campeggio in Val Veny, come tutti gli anni, Carlo, Beatrice, Alesia, Amelia, Simona, Alberto ed io.

È bello scoprire dopo mesi che non ci vediamo che è come se ci fossimo visti ieri l'altro, come avviene tutti gli anni.

Carlo, persona squisita ed equilibrata, con barba ed occhiali, ha un aspetto da "asceta", da "guru". Dalla sua bocca anche le cose più banali assumono un significato particolare, ma soprattutto un peso particolare.

È istruttore nazionale di sci-alpinismo ed è con grande soddisfazione Direttore della scuola di Alpignano, lo sci-alpinismo è la sua vera grande Passione.

Con Tristano formiamo una cordata formidabile, me ne sono accorto subito e dopo la Bonatti-Mazeaud alla Est delle Petites Jorasses abbiamo fatto due vie nuove; "Toccata e fuga" al Petit Gruvetta e quella che chiameremo "Carlo Giorda" alla est delle Petites Jorasses.

Ora il tempo è più stabile ed è l'ora di qualche via classica. Quelle che Carlo predilige, sulle orme dei Grandi del passato.

L'anno scorso abbiamo fatto la Cassin alla Walker ed il Pilone centrale al M. Bianco.

Quest'anno Carlo sovente mi parla della Est delle Jorasses, la Gervasutti - Gagliardone, ancora più ora dopo le vie alle Petites l'argomento è di attualità. Il progetto è ambizioso ma qualche cosa mi rode: poche ripetizioni,

sovente bagnata nel primo tratto e nella parte alta, roccia non delle migliori, pericolo di cadute sassi nel primo tratto.

Ne parliamo con Carlo e Tristano e riesco a dirottare il loro interesse sulla Bonatti al Dru.

Intanto, penso, il tempo passa, le vacanze si accorciano, saremo stanchi, oltre tutto con Carlo già siamo stati alla Charpuà però la neve ci aveva impedito di realizzare il nostro progetto.

“Caro Carlo abbiamo un conto in sospeso al di là del tunnel! Non si possono lasciare i conti in sospeso”. Ultimo tocco, ingigantisco l’intossicazione dei giorni scorsi, Tris è d’accordo ed anche Carlo, nei cui occhi leggo un pò di rammarico, si schiera per il Pilier Bonatti. Prepariamo tutto, domani mattina si parte. Siamo fermi alla frontiera, indecisi, il tempo sembra cambiare, conciliabolo, andiamo a vedere il Meteo da Gobbi a Courmayeur.

Intanto si scatenano una serie di temporali che occupano l’intera mattinata. Rinuncia, ritorno al campeggio, e sul tardo pomeriggio decidiamo per una passeggiata con le rispettive famiglie in valle Ferret.

In valle Ferret notiamo che i temporali sono stati di debole intensità, la Parete asciutta ci stà trapassando. “Caro Guido dobbiamo andare, le condizioni sono perfette”. La parete è stata risparmiata dalla furia dei temporali, il meteo finalmente bello per due giorni, non ho più energie e poi mi dico: “sarà una via come tante altre, la bruceremo”.

Mi sono sempre reso conto quando mi racconto delle balle, ma onestamente non ci sono motivi per insistere, per Carlo è il grande Sogno, la Est delle Jorasses rappresenta la più grande impresa del “Gerva”.

È il 17 Agosto, sono le 5,30, stiamo mangiucchiando qualche cosa. Il percorso del ghiacciaio al buio, senza traccia, è stato faticoso e disagiata, Carlo è in forma speciale e ricordo ancora adesso nitidamente la vela di ghiaccio che Carlo e Tris hanno passato. Io non ho avuto il coraggio e dopo vari studi sulla consistenza del ghiaccio, sui miei 80 Kg, sulla scarsa luce della mia frontale, mi feci passare un secondo attrezzo per passare il muro di ghiaccio più a sinistra del crepaccio. Scendiamo, circa 100 metri, e brevemente raggiungiamo e saliamo la goulotte di neve ripidissima che stà alla base del couloir ad Y.

Sono le 6.

Come sempre su queste vie di alta montagna mi toccherà fare da primo l’ultima parte, d’altro canto quando tutti iniziano ad essere stanchi, io riesco ancora a trovare energie e concentrazione per ultimare il percorso. È stato così sul Pilone, alla Walker... Tris farà la parte centrale, la più tecnica, ed allora tocca a Carlo iniziare.

Velocissimo Carlo fa il primo tiro di 50 metri. Sul secondo troviamo un martello da ghiaccio (chacal) e c'è una corda fissa che pare ancorata direttamente sulla cengia. La corda penzola da sopra uno strapiombo che ci impedisce la vista, pare in ottimo stato e decidiamo di prenderla, potremo così recuperare con questa terza corda uno zaino pesante, arrampicando leggeri in pedule mentre uno assicura il primo, l'altro può pensare al recupero del sacco di Tris adattissimo per questo.

Mai in montagna mi era capitato di iniziare una via in condizioni così favorevoli; anche se inutile raccomando a Carlo di non utilizzare la corda. Ne ricevo in risposta un secco "Sarai pà matt..." Per evitare il tratto dello strapiombo, che è anche bagnato, Carlo tenta di passare a sinistra ma poi si cala. Consulto, lo schizzo fa vedere di tenere il fondo del canale, qui assai aperto e verticale.

Passato lo strapiombo 15 metri al di sopra di noi Carlo continua a salire lentamente e sparisce alla nostra vista, infatti qui la parete si abbatte. Ad un certo punto anche la corda fissa inizia a muoversi, è evidente che Carlo la sta usando, dopo un po' finiscono anche i 50 metri delle nostre corde.

Il rumore dell'acqua aumenta, ci sentiamo malamente, ma soprattutto iniziamo a bagnarci, cade una scarica di ghiaccioli.

Da sopra giunge un brontolio, ma forse Carlo ha bisogno di qualche metro, perchè dato che le nostre corde passano a destra e poi sotto lo strapiombo, può darsi che gli serva ancora corda.

Poi come già avevamo osservato con Tristano a destra saremo al sicuro e anche la sosta pare migliore (alcuni chiodi nuovissimi che in un primo tempo non avevamo visto). Ci spostiamo, prima io, poi Tris.

Tristano si è appena agganciato quando un urlo precede l'irreparabile. Trenta metri sotto di noi Carlo si lamenta e mi chiama. Le nostre corde sono inutilizzabili, lontane dalla sosta, entrambe passano nel chiodo sotto lo strapiombo. Mi slego e riesco a raggiungere il capo della corda fissa che Carlo ha trascinato con sé cadendo. Solo un ricciolo denuncia che doveva essere annodata da qualche parte.

Fisso questo capo alla sosta e su questo capo mi calo sino da Carlo. Impieghiamo circa un'ora e mezza per spostare Carlo su uno scomodo terrazzino (un po' più in basso e a destra guardando la parete). Tristano ha recuperato le nostre corde e scende a corda doppia. Sino ad ora ho lavorato come un automa, ma questo non mi ha impedito di capire che l'incidente è molto grave, il volo di 60 metri ha ridotto una gamba di Carlo ed un anca molto male, un braccio rotto ed un pallore mortale è, insieme all'unica frase pronunciata da

Carlo ("Stavolta sun propri mal cuncià") tutto quello che riusciamo a vedere. Scartiamo l'idea di scendere ancora, perché la gamba di Carlo non si riesce a controllarla in nessun modo, e poi sullo scivolo di neve ripidissimo occorrerebbe scavare una piazzola ed in ogni caso lì saremmo sotto tiro delle pietre. Prima che il sole lasci la parete l'elicottero francese preleva i miei compagni. Tristano cerca di capire, osservando le tracce di Carlo sulla cengia, cosa può essere successo, ma oramai è tutto inutile.

Non c'è più niente da capire; da quel giorno la nostra vita sarà diversa, diversa per Tristano, Beatrice, Alessia, Amelia, Simona, Alberto ed io.

Si sostiene che il fato non è altro che il risultato delle nostre azioni passate, siamo noi, con le nostre mani, a forgiare il nostro destino. Carlo aveva 14 anni quando aveva perso suo padre. Una vita di sacrifici per emergere, e vi era riuscito, anche l'alpinismo e la montagna, suoi unici hobby, gli avevano dato grandi soddisfazioni.

Carlo aveva realizzato che la Vita non è una corsa, ma un individuare e colpire una sagoma, dapprima nebulosa e lontana, poi sempre più nitida e vicina. La capacità di trovare un centro (di interessi), di fermarsi, senza più correre, vede di solito la nascita di una grande passione; e caro Carlo come dicevi "una grande Passione è una fortuna, è come avere trovato un tesoro". Tra poco Alessia compirà 14 anni, ed anche lei rimane orfana di padre; a volte i fatti portano un senso di liberazione, a volte un senso del tremendo.

Non ci resta che piegarci al destino, addio Carlo.

Guido Ghigo



La FERRATA DELLA SACRA "Carlo Giorda"

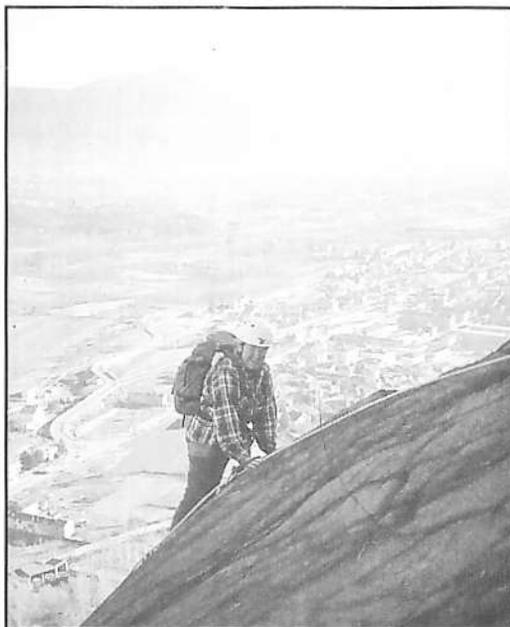
**Un modo nuovo
per salire
alla Sacra di San Michele**

L'Abbazia della Sacra di San Michele, che come molti sapranno è situata sulla cima del monte Pirchiriano a circa 1000 m di quota ove tutti possono arrivare in auto e godersi il panorama scorrendo un po' di storia.

Ben altra cosa è arrivarci percorrendo le ripide pareti del monte Pirchiriano ammirando la Valle di Susa mentre sali verso la vetta.

In tanti possiamo godere di questo spettacolo, provando un'emozione in più, l'ebbrezza del vuoto.

La ferrata è un percorso esposto che si sviluppa in prevalenza su roccia, protetto da un cavo d'acciaio e nei punti meno agibili si agevola il passaggio con la messa in loco delle staffe di ferro, dei veri e propri gradini. Nella ferrata della Sacra sono pochissimi i gradini, si è individuato un percorso percorribile in prevalenza arrampicando su roccia,



naturalmente con l'attrezzatura adeguata a percorrere una ferrata in sicurezza (imbrago, spezzone di corda con dissipatore, moschettoni per ferrate e casco).

Se guardiamo l'Abbazia arrivando da Torino il monte Pirchiriano forma un solo profilo che parte dall'Abbazia e termina appena dopo le ultime case di Sant' Ambrogio. Questo parrebbe il filo conduttore della ferrata, ma se noi ci spostiamo su quel belvedere che è la strada d'accesso a Celle di Caprie tagliando in orizzontale le pendici di Rocca Sella, ad un certo punto sul lato opposto della Valle proprio di fronte a noi troviamo il Monte Pirchiriano con in basso a sinistra Sant' Ambrogio (est) e la Chiesa di San Michele a destra (ovest). Da questa posizione privilegiata possiamo notare che il filo conduttore di

precedente si interrompe, sono due gli speroniche partono dal basso, quello di sinistra muore poco sopra la grossa cava che vediamo alla sua sinistra, quello di destra più ripido e per la verità poco evidente nella parte bassa, acquista vigore nella parte alta dopo il ripiano boschivo, chiamato "Pian Cestlet" per la gente di Sant'Ambrogio e "Piasa Buè" per i cittadini della Chiusa di San Michele. Su questo ripiano troviamo scolpito sopra una parete di un grosso masso la vecchia croce di confine tra i due comuni.

Questo sperone è percorso da una via di roccia attrezzata con difficoltà sostenute detta la *Via Intersezionale*, aperta nel 1993 in occasione del Convegno C.A.I. - L.P.V. alla Sacra di San Michele da alcuni arrampicatori delle Sezioni CAI della Val Susa sostenuti dal raggruppamento Intersezionale.

La Ferrata della Sacra inizia dalla croce di pietra posta ai piedi dello sperone di sinistra e lo percorre per intero, al suo termine ove la roccia diventa boschetto, quota 650 m circa incontriamo un vecchio sentiero, che arriva dalla stupenda mulattiera che da Sant'Ambrogio sale a San Pietro. Tagliando a mezza costa il Monte Pirchiriano passa sopra al primo salto e va a sbucare con qualche passaggio più esposto al famoso ripiano dai due nomi e dal lato opposto scende alla Chiusa. In alcuni punti era quasi sparito. Ripristinato e dove serviva protetto è a sinistra la via di fuga verso Sant'Ambrogio, a destra parte integrante della ferrata, che dal famoso ripiano riprende il suo percorso sul torrione di destra, sfruttandone la

facciata di destra senza interferire con la via di roccia che invece sale diritta al centro dello sperone. A quota 850 m un ripiano chiamato "u saut du cin" (il salto del cane) a sinistra è collegato da un vecchio sentiero al paesino di San Pietro da dove possiamo tornare a Sant'Ambrogio, oppure salire alla Sacra su comodo sentiero. A destra si scende alla Chiusa collegandoci alla mulattiera che unisce la cittadina all'Abbazia.

Questo sentiero era senz'altro stato usato nell'antichità come collegamento tra San Pietro e la Chiusa di San Michele.

Sullo sperone 60/70 metri più in basso raggiungibile con una breve deviazione dal sentiero che scende alla Chiusa troviamo un grande intaglio. Una vera e propria spaccatura nello sperone, che forma così una valletta orizzontale non visibile dal basso e di conseguenza un nascondiglio perfetto. Esiste tuttora un giaciglio di foglie in luogo protetto usato a suo tempo dai partigiani della zona. Rimane senza dubbio un luogo particolare, suggestivo, non facile da raggiungere e ben nascosto.

Lungo questa parete si incontrano altri momenti di storia, ci sono blocchi di granito bianco, roccia che è ben diversa dalla formazione del monte Pirchiriano tuttavia trasportati su questa parete dai ghiacciai nella lontana era glaciale.

Con alcuni facili passaggi su roccia una deviazione sale verso la Sacra arrivando di fronte alla vecchia porta d'ingresso alla Torre della Bella Alda, adesso sbarrata. La ferrata seguirà quest'itinerario per raggiungere la Cima, da

dove un sentiero che scende leggermente sul versante Chiusa di San Michele permette di aggirare l'Abbazia e raggiungerne l'ingresso principale.

Seguendo le indicazioni "antica mulattiera" si ritorna a Sant'Ambrogio, oppure dal piazzale parcheggio un cartello indica la possibilità di scendere alla Chiusa di San Michele.

MATERIALE INDISPENSABILE

Imbragatura, casco, completo per ferrate (spezzone di corda, dissipatore, un moschettoni a vite, 2 moschettoni con chiusura automatica).

CONSIGLI PER LA SICUREZZA

È indispensabile avere un minimo di esperienza in montagna o in arrampicata prima di avventurarsi su una via ferrata.

- Non iniziate mai con pericolo di temporali
- Rimanete sempre ancorati al cavo e non più di una persona tra due ancoraggi.
- Il cavo teoricamente non deve essere usato per la progressione, ma solo per la sicurezza.
- Rispettate l'ambiente, non uscite dal sentiero e non fate cadere pietre.
- Ricordate che percorrete questo itinerario **sotto la vostra completa responsabilità.**

DIFFICOLTÀ

Difficile, anche in considerazione del notevole sviluppo.

LEGENDA

PRIMO TORRIONE 280 m dalla base, h 1,30.

Possibilità di ritornare a St. Ambrogio per sentiero, h 0,30.

"PIAN CESTLET" o "PIASA BUE" 330 m dalla base, h 1,45.

Possibilità di scendere alla Chiusa di S. Michele per sentiero, h 0,30.

"U SAUT DU CIN" 500 m dalla base, h 3.

Possibilità di raggiungere S. Pietro su sentiero e da qui St. Ambrogio seguendo l'antica mulattiera, h 1,30 oppure scendere alla Chiusa di S. Michele prima per sentiero e poi per comoda mulattiera h 1,30.

ABBAZIA DELLA SACRA DI S. MICHELE - 600 m dalla base, ore 3/4 si ritorna a Sant'Ambrogio seguendo l'antica mulattiera ore 1,30, oppure si può scendere alla chiusa di San Michele percorrendo la mulattiera che parte dal parcheggio, ore 1,30.

"Volete percorrere le vie ferrate con tranquillità? Contattate una guida alpina, vi insegnerà anche a salirle nel modo migliore, con il minor dispendio di energie possibili e ricavandone un divertimento maggiore"

Mefisto Gibonzo

Era scritto!

Ovvero: i peggiori istinti

Andai con Guido e Silvana (e c'era anche Michela) a parlare con Enzo, per una missione diplomatica molto importante. Enzo si trovava in un campeggio nei pressi del Monte Bianco.

Guido e Silvana talvolta portano con sé un cane piuttosto basso, di razza indefinita con ascendenze Tabui. Pippo – questo il nome della bestiola – in braccio alla padrona manifestò fin dall'inizio i suoi sentimenti.

Ansimava forte, guardava dal finestrino, fissava fremente chiunque si avvicinasse all'auto.

Quando proprio non riusciva a nascondere il suo pensiero (cioè spesso diceva bau; e nel ristretto spazio è incredibile la potenza e il volume e la voce di un cane così piccolo

*che 'ntrona
l'anime sì
ch'esser vorrebber sorde.*

Arrivammo al camping. Guido fra un discorso e l'altro ci parlò dell'educazione sentimentale del cagnulin.

Quando era piccolo e non sapevano dove metterlo lo portava sul sedile davanti dell'auto, di fianco al guidatore; se qualcuno sorpassava o faceva una manovra azzardata Guido inveiva.

E Pippo imparava le parolacce.

Alla presenza di troppi camion, o peggio TIR, il padrone non era contento.

E il cane sentiva, ogni cosa.

Al termine dell'addestramento il Tabui, a scanso d'equivoci, abbaïava a tutti (solo una volta in Francia, inseguito e morsicato da un cane più grosso, invece di dire C.A.I. disse C.A.F.).

A questo punto compresi: la mano del destino era puntata su di noi.

La nostra missione doveva aver successo per il "legame poetico" fra camping e cane educato ai peggiori istinti.

La parola era **CanPeggio**

LA VIA INTERSEZIONALE ALLA SACRA DI SAN MICHELE CAMBIA LOOK

Percorriamo il sentiero che da San Pietro conduce al "saut du cin". I nostri vecchi bolli bleu sono ormai sbiaditi e in parte ricoperti dai nuovi segni rossi fatti per la ferrata; ma che importa, l'essenziale è dunque che il sentiero sia percorso e quindi mantenuto efficiente. Siamo molto carichi, sia di materiale come di attrezzatura ed è appunto per questo che preferiamo usufruire dell'ultimo tratto della ferrata che percorre il nostro vecchio sentiero di discesa; anche qui ogni tanto compare qualche vecchio segno, ed il cuore batte più forte!

Mentre procediamo alla sostituzione della sosta finale, quella del masso incastrato nel famoso camino, viene lanciata e subito approvata l'idea di riutilizzare, per quanto possibile, il materiale recuperato ancora in buon stato, per attrezzare e rendere così più sicure le famose "varianti" che a quanto pare sono molto più percorse, in alternativa ai tratti più impegnativi della via. Per non

tediare il lettore con la descrizione di un lavoro meticoloso di revisione, pulizia, sostituzione, descriveremo telegraficamente tutti i tratti di "variante" che è stato possibile "attrezzare" sia pur in minima parte con spit nuovi e con

placchette e catene recuperate ed ancora utilizzabili perché integre.



Dopo la cengia degli animali vaganti per evitare il secondo tiro di 6a+ si procede a sinistra verso un albero (ancoraggio con cavo d'acciaio) e poi su per un diedro-camino (2 spit e sosta finale con catena all'uscita).

Dopo il primo "tiro" dei torrioni (15 metri - IV) si può utilizzare il primo spit del tiro successivo e quindi sull'espuesta cengia (spit) si raggiunge il fondo di un canale con grande pino (cavo d'acciaio) indi verticali per 10 metri (2 spit), uscendo poi a sinistra sulla sosta apposita con catena.

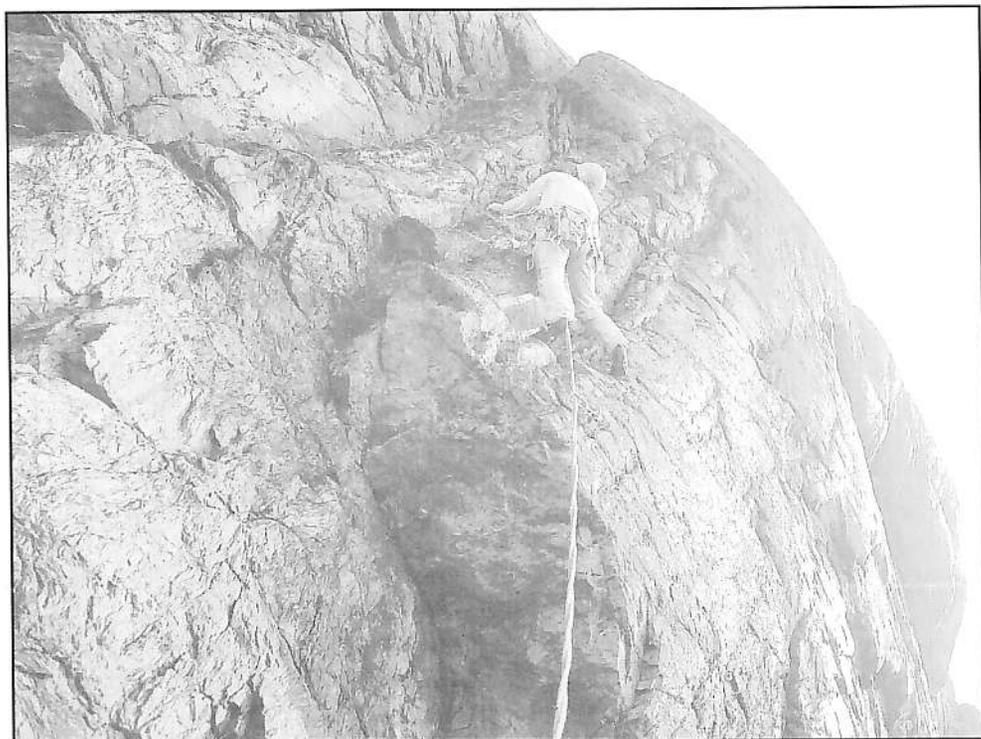
Dal nostro "bosco degli gnomi" (Pian Cestlet) salendo perpendicolarmente a destra si attraversa una pietraia (ometti) per giungere su una cengia (sosta con catena). Proseguendo sono stati aggiunti 2 spit per rendere più sicura la salita.

Dalla selletta dell' "intaglio" per evitare lo speroncino (6c?), dapprima si segue qualche metro di ferrata e poi si prosegue dritti (2 spit) con uscita e sosta su 2 ancoraggi uniti da cordino.

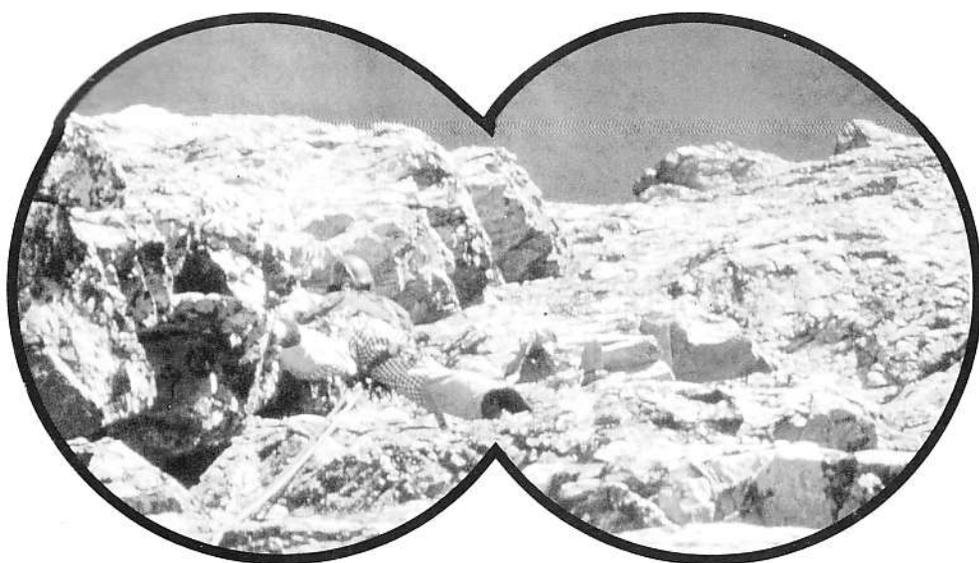
Per coloro che volessero saperne di più, il CAI Pianezza ha edito un opuscolo, dove tra le altre salite attrezzate dai propri Soci, descrive per filo e per segno tutta la via Intersezionale della Sacra di San Michele comprese le varianti possibili.

Germano Graglia

In esplorazione nel 1993 sulle rocce levigate dal ghiacciaio.



Occhio sulla Rognosa d'Etiache



È da anni che si parla di spit in montagna, sì... no... forse... magari... solo se servono ... assolutamente no... solo quelli sulle vie nuove... solo per la sicurezza...

Quando leggi la lettera o l'articolo su una rivista o sul mensile del CAI ti sembra sempre che chi scrive abbia ragione; e forse tutti hanno un po' di ragione. È il classico problema che a seconda di come lo guardi, o meglio, di come lo vedi, si presta a considerazioni diverse.

Ma una cosa è parlarne, un'altra è scegliere che vie ripetere, un'altra ancora è decidere se piantare spit in

montagna. Perché criticare o approvare la spittatura fatta da altri può creare grosse discussioni tra amici e addetti, ma, quando si deve poi decidere in prima persona, allora incominciano i dubbi. Farò bene o farò male? Sarà un bene o sarà un errore?

I miei dubbi sono nati quando ho visto e salito la parete sud-est della Torre Maria Celeste alla Rognosa d'Etiache; una parete fantastica (confrontata alle altre presenti in Val Susa), in un ambiente di media montagna (3.300 metri di quota), verticale, alta, imponente, soleggiata, abbastanza vicina alla strada, di quarzite degna della

Torre Castello, segnata da fessure, diedri, camini, tetti, placche.

Una di quelle cose che te ne innamori a prima vista e, poi ti chiedi: come mai pochissimi ci vanno? Perché non è famosa e conosciuta?

Inizi a scalarla e ti accorgi che quello che c'è scritto sulle vecchie relazioni è vero "roccia compatta di difficile chiodatura con tendenza a sfaldarsi a grossi blocchi"; e capisci che forse così come si presenta andava magari bene per i pochi avventurosi alpinisti di una volta ma non è più appetibile per il gran numero di arrampicatori moderni. I pochi chiodi presenti sono vecchi e arrugginiti, gli appigli "ballerini" e le pietre sui terrazzini sono al loro posto in attesa di una mano caritatevole che li scaraventi nel vuoto con newtoniana perizia. Il gestore del rifugio Scarfiotti conferma i miei dubbi "che io sappia ogni anno solo pochissime cordate salgono lassù!".

Ho una mentalità da divulgatore: la montagna e l'alpinismo sono passioni sane e piacevoli e vorrei che tanti le provassero, mi piace insegnare e trasmettere ad altri passione ed esperienze, mi piace stimolare negli altri la curiosità per la montagna.

Da questo mio modo di vedere le cose nasce subito la voglia di rendere

più conosciuta e accessibile la parete.

Ma come fare se è poco chiodabile? Da qui i miei dubbi: mettere qualche spit, attrezzare una calata per le doppie.

Ho prima sentito il parere di alpinisti e guide locali e poi ho deciso di riattrezzare parzialmente le vecchie vie Mellano, Rossa, Re rendendo sicure con spit le soste, mettendo alcuni chiodi, nut o spit lungo la via nei punti dove non ci si può proteggere con friends e ripulendo un po' dalle pietre.

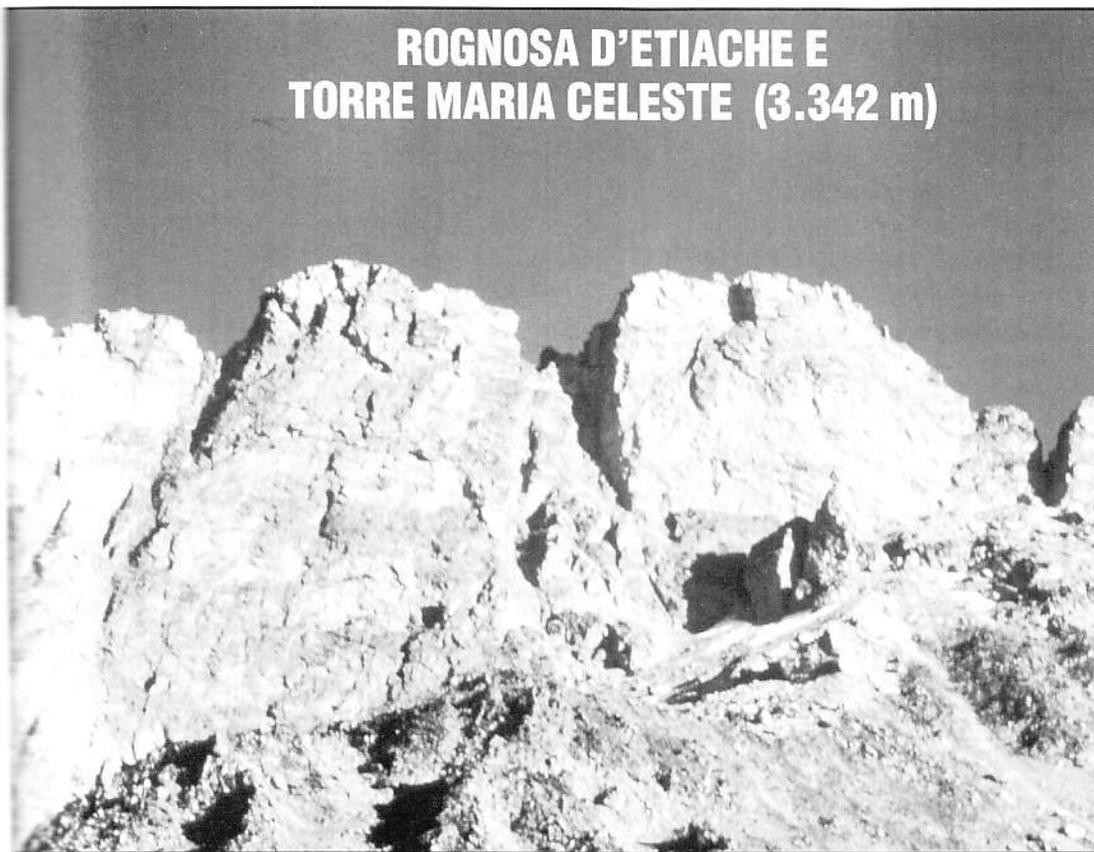
Mi auguro che i primi salitori non si offendano; penso che la miglior gratificazione di un alpinista consista nel vedere la propria via ripetuta ed apprezzata da molte cordate.

I puristi non me ne vogliano, i palestrari si ricordino che è sempre montagna e, dove si può, bisogna ancora proteggersi con nut e friend, per chi cerca avventura c'è ancora tanto spazio per nuove realizzazioni.

Ora la parete è percorribile in relativa sicurezza e con una linea di calata in corda doppia. Spero che leggendo queste righe qualcuno resti incuriosito, vada a vedere e magari si diverta; se poi mi manderà un accidente per i pochi o... troppo pochi spit che troverà, pazienza... almeno avrà visto la Torre Maria Celeste.

Claudio Blandino

ROGNOSA D'ETIACHE E TORRE MARIA CELESTE (3.342 m)



TOPONOMASTICA

Per gli italiani Etiache, per i francesi Etache. Quel grande alpinista e studioso di montagne che fu W.A.B. Coolidge, in un suo studio storico, già risolvette la questione. Risalendo con lui alle origini, troviamo sulle carte Sarde del 1873 il nome "Etache" ma la forma "Etiache" è indubbiamente molto più vecchia e compare sui testi delle Operazioni Geodetiche del 1825.

La cima Rognosa d'Etiache pare che per un certo periodo abbia avuto il nome di Montagne de Seguret e che fosse per di più confusa con l'attuale

Punta Sommeiller. Un nome che invece le veniva sicuramente attribuito dai cacciatori, e che ebbe una certa fortuna nella letteratura alpinistica, fu quello di Punta Lussart, appellativo che rimase al piccolo ghiacciaio annidato a N.E. della cima e ormai scomparso da molti decenni. Altro nome che non ebbe seguito, fu quello di Rocca della Rognosa attribuitole da una carta italiana di fine ottocento. Per quanto riguarda l'appellativo di Rognosa, alcuni vorrebbero vederne l'origine in "ruinosa" cioè in rovina; mentre altri lo farebbero derivare dal piemontese "rugna" che

sta ad indicare il lamento e il rumore prodotto dal vento sulle sue pareti.

Il nome Torre Maria Celeste dato all'avancorpo Sud-Ovest della Rognosa è invece molto più recente e viene proposto negli ambienti alpinistici piemontesi a ricordo dell'alpinista torinese Maria Celeste Viano caduta il 3 luglio 1955 scendendo il Canalone di Lourusa nelle Alpi Marittime.

(Informazioni tratte dall'opuscolo "Gruppo della Rognosa d'Etiache" di Giuseppe Garimoldi, edito dal CAI-GEAT di Torino, stampato nel 1957).

STORIA ALPINISTICA

Il primo a percorrere la valle di Rochemolles con intenti alpinistici è Martino Baretta nel 1871 ma solo il 21-8-1875 Felice Montaldo con la guida della Ramat, Augusto Sibille tocca la cima massima della Rognosa (P.ta S-O, 3384 m). La più facile e bassa P.ta N-E (3380 m) viene raggiunta il 1-8-1882 da G. Corrà e F. Medail.

Il 18-9-1885 Il passo della Rognosa conosce le lunghe gambe di W.A.B. Coolidge che accompagnato dalla guida Christian Almer figlio attraversa la catena da Rochemolles a Bramans.

La cresta S-O (poco interessante) viene salita il 2-8-1901 dalla cordata Canzio-Mondini-Questa. Ma occorre aspettare gli anni '20 per vedere una

cordata in azione sulla bella parete Est: il 1° settembre 1929 Paolo Fava con A. Antoldi vincono il gran diedro che separa le pareti della Rognosa dalla Torre Maria Celeste. Una via logica, centrale che forza la zona più debole della bastionata ma con roccia rotta e di scarso interesse.

Il 3-9-50, F. Fornelli con E. Lavagno percorrono la parete Est della Rognosa con un percorso obliquo e poco logico.

Il 28-6-1953 Corradino Rabbi con Guido Rossa, accompagnati da Menegatti salgono per la prima volta la grande e verticale parete Est della Torre Maria Celeste lungo il suo spigolo di destra o N-E.

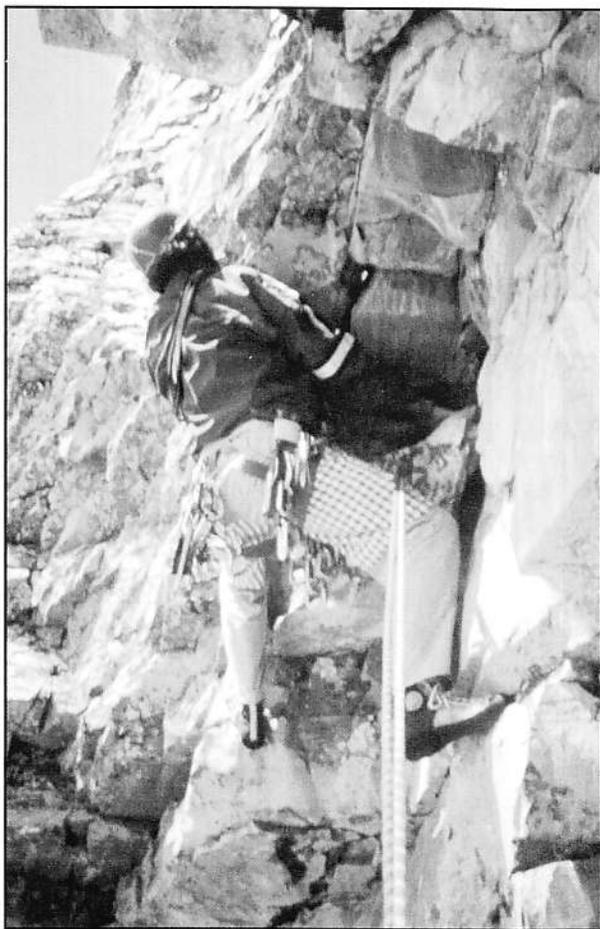
Alcuni anni dopo il 6 ottobre 1958 un altro forte alpinista Andrea Mellano vince la parete passando però a sinistra.

Ma la via più logica è targata Val Susa grazie all'abilità di Alberto Re che, il 7 luglio 1977 insieme a Jean Noel Roche, apre la bellissima via a centro parete.

Ultima realizzazione porta ancora nomi famosi: il 5 ottobre 1980 Anna Lise Rochat ed Enrico Camanni aprono un percorso tra la Re e la Rabbi.

Non siamo a conoscenza di altre realizzazioni e le ripetizioni, a giudicare dallo stato di abbandono delle vie, non sono state molte.

In 3 riprese, nell'estate del 2000 Claudio Blandino, aiutato da Pierdelino Maritano, Miriam Pugnani, Giuliana Mazzocco, Stefano Cordola e Paolo Lenzi, richiama parzialmente le tre vie Mellano, Re, Rabbi che qui descriviamo.



Il tetto grigio dell'ottavo tiro della via Re-Roche

ACCESSO

Da Bardonecchia seguire la strada per il rifugio Scarfiotti, quota 2.160 (km 14,5), quindi su stradina molto rovinata proseguire per il Colle del Sommeiller. Seguire la carrozzabile fin quasi al Colle, posteggiare l'auto in una zona pianeggiante oppure nell'ultimo tornante appena sopra (quota 2920) prima del colle (km 10,5 dal rifugio). Risalire i

TORRE MARIA CELESTE

**Gruppo: Etiache-Cornus.
Roccia: quarzite.**

ghiaioni per circa 200 metri di dislivello, superare a sinistra una spalla e poi in diagonale fino alla base della parete (40 minuti). Se la strada non è percorribile oltre il rifugio Scarfiotti contate 2-3 ore di marcia.

In tarda primavera può essere interessante abbinare la scialpinistica dal rifugio con la scalata della parete.

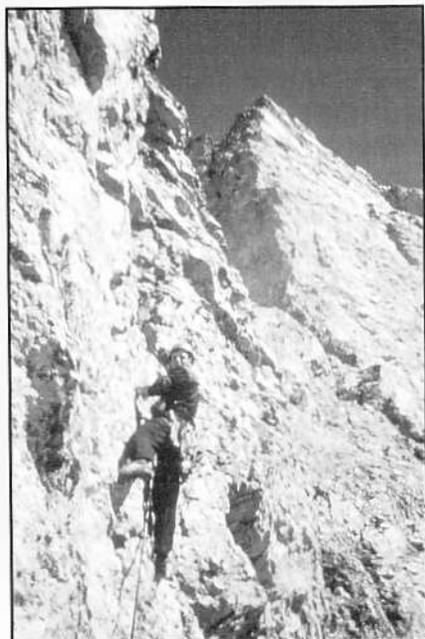
AVVERTENZE

La roccia è generalmente buona, compatta e piacevole da scalare, ma le scarse ripetizioni consigliano di provare appigli a appoggi e soprattutto di fare molta attenzione sulle cengie e nei camini perché sporchi di detriti. Le soste in genere sono ubicate in zone riparate.

CHIODATURA

La parete si presentava (escluso la Rabbi-Rossa) quasi completamente schiodata e pochissimo frequentata.

Sono state ripulite le vie dai blocchi instabili, sistemate le soste con 1 o 2 spit, piantato qualche chiodo, nut o spit nei punti difficilmente proteggibili o



Sul terzo tiro della via Rabbi-Rossa.

per indicare la via. È stata attrezzata una linea di calata in doppia.

La chiodatura presente però non è sufficiente ma si può integrare facilmente, ove risultasse mancante, con nuts e friends (utili numeri medi).

DISCESA 1 (a piedi)

Seguire la cresta che dalla cima della Torre Maria Celeste conduce alla Rognosa d'Etiache, con una corda doppia, posta circa 10 metri sotto la cima, raggiungere la forcella tra le due cime quindi scendere il canalone (lato nord) per alcuni metri e aggirare (direzione est) su ampie terrazze sfasciumate la cima della Rognosa fino a raggiungere una forcella.

Fare una corda doppia da 50 metri (catena) sulla parete ESE e raggiungere i

ghiaioni (1-2 ore).

Da qui in 40 minuti all'attacco della via oppure in 50 minuti all'auto.

DISCESA 2 (corda doppia)

È possibile scendere in corda doppia sfruttando le soste (S6-S5-S3-S2-S1 con anelli) della via Rabbi-Rossa. Sono necessarie due corde da 50 mt.

Per raggiungere la prima calata occorre scendere alcuni metri dalla cima in direzione Rognosa, ad una piccola forcella scendere in libera per circa 10 m (facile) fino alla S6.

Parete Est-Sud-Est (Via Mellano)

Caratteristiche: bella via esposta con roccia generalmente solida e di difficile chiodatura.



Sul traverso del sesto tiro della via Re-Roche.

Dislivello: 280 m

Ore: 4,00

Difficoltà: III / IV+ (V un passo).

Valutazione: D+

Attrezzatura: 1 o 2 spit alle soste e qualche chiodo o nuts lungo la via (se nessuno li toglie!).

Utilissimi i friends (1...4), nuts e cordini.

SVILUPPO

La via, attaccando nella parte centrale, ascende a sinistra, segue un diedro verticale fino ad una cengia e un pilastro che appoggiandosi alla parete forma un marcato camino (posto nella parte mediana a sinistra della parete), quindi dopo un tiro verticale sale verso destra seguendo una serie di larghe fessure, diedri e camini uscendo in cima in centro parete.



Sosta 8 sulla via Mellano.

DESCRIZIONE

La via inizia su cenge erbose poste al centro della parete circa 10 metri sopra i ghiaioni.

Salire a sinistra su rocce rotte ed erba in direzione di un piccolo pilastro che si aggira a sinistra, (30 m, passi di III). S 1.

Attraversare a sinistra pochi metri e superare un muro verticale giallo (5 m, passo di V, 1 ch, 1 nut), seguire il diedro sovrastante (IV) fino a raggiungere un buon punto di sosta a sinistra (35 m). S 2.

Salire verticalmente nel diedro fino a raggiungere una grande cengia erbosa (45 m, IV, uno spit e 2 chiodi). S 3.

Salire a sinistra un evidente camino (15 m, IV+, 2 nuts) e raggiungere un comodo terrazzino. S 4.

Attraversare pochi metri a sinistra (delicato IV, 1 chiodo) e poi verticalmente (IV-III, 1 nut e 1 chiodo) fino ad una cengia (45 m). S 5.

Salire a destra per una fessura verticale e poi per una fessura-camino rotta (IV-III, 40 m). Sosta 6.

Traversare decisamente a destra su facili rocce e terrazzini fino alla base di una larga fessura che poi diventa camino con un caratteristico blocco incastrato (25m) S 7.

Seguire la fessura e poi il camino, passare sotto il blocco ed uscire sulla parete di destra del camino su un terrazzino aereo (III-IV, 48 m). S 8.

Attraversare su terrazzino a destra, superare un muretto molto esposto (V, 1 spit) e poi per facili salti raggiungere la cima (40 m). S 9.

Parete Est-Sud-Est (Via Re-Roche)

Caratteristiche: Bella via molto aerea con roccia solida.

Dislivello: 280 m.

Ore: 3-5

Difficoltà: IV / V+ .

Valutazione: TD

Attrezzatura: le soste sono attrezzate con spit; qualche chiodo, nut e spit lungo la via.

Indispensabili friends (1....4), nuts e cordini.

SVILUPPO

La via, senz'altro la più logica e diretta, segue un sistema di fessure e diedri al centro della parete. Consigliamo di percorrere i primi 3 tiri della via Mellano fino al cengione poi spo-

starsi a destra e salire verticalmente nel centro della parete fin sotto il grande tetto inclinato posto nella parte alta della parete, superarlo a sinistra ed uscire in vetta.

DESCRIZIONE

La via inizia su cenge erbose poste al centro della parete circa 10 metri sopra i ghiaioni.

Salire a sinistra su rocce rotte ed erba in direzione di un piccolo pilastrino che si aggira a sinistra, (30 m, passi di III). S 1.

Attraversare a sinistra pochi metri e superare un muro verticale giallo (5 m, passo di V, 1 ch, 1 nut), seguire il diedro sovrastante (IV) fino a raggiungere un buon punto di sosta a sinistra (35 m). S 2.

Salire verticalmente nel diedro fino a raggiungere una grande cengia erbosa (45 m, IV, uno spit e 2 chiodi). S 3.

Fin qui si è seguita la via Mellano. Attraversare a destra sul cengione per circa 20-30 metri fino ad una sosta con 2 spit. S 4.

Salire verticalmente su rocce grigie e compatte (V+, 1 spit) (si può passare sia a destra che a sinistra) poi su rocce rossicce (IV+, 1 ch). 35 m S 5.

Traversare a destra per circa 10 m (delicato, III, 1 ch) e poi salire verso sinistra con passaggio esposto (IV+, 1 ch), quindi verticalmente su parete più abbattuta (1 spit) e poi in fessura (1 spit) fino ad un aereo punto di sosta. 50 metri, S 6.

Continuare in fessura fin sotto tetti grigi (IV, 1 nut, 1 ch) attraversare sotto i tetti a destra per 10 m seguendo una piccola cengia erbosa. 30 m, S 7.

Superare il tetto grigio con un blocco incastrato (V) quindi seguire un marcato diedro scuro a destra, salirlo fino in cima (IV-IV+), superare una placca inclinata (IV) e sostare sotto il grande tetto. 45 m, S 8.

Attraversare salendo a sinistra sotto il tetto (V poi IV+, 1 nut, 2 spit) facendo attenzione a non toccare un pilastrino instabile; imboccare il diedro alla fine del tetto e salirlo alcuni metri (IV). 35 m, S 9.

Risalire il diedro (IV, 1 nut), superare un muretto esposto (V, 1 spit) e poi per detriti e salti di roccia raggiungere la cima. 45 m, S 10.

Parete Est-Sud-Est (Via Rabbi-Rossa)

Caratteristiche: bella via a tratti esposta con roccia solida facilmente proteggibile, detriti sui numerosi terrazzini e cenge.

Dislivello: 230 m

Ore: 2-3

Difficoltà: III / IV+. Valutazione: D

Attrezzatura: le soste sono attrezzate con chiodi, spit e anelli per la discesa in corda doppia; qualche chiodo lungo la via.

Utilissimi i friends (1....4), nuts e cordini.

SVILUPPO

La via segue lo spigolo di destra della parete, posto prima del canalone che separa la Torre Maria Celeste dalla Rognosa d'Etiache.

DESCRIZIONE

Dal punto centrale e più basso della parete risalire il ghiaione a destra fin

sotto lo spigolo che, nella sua parte bassa appare poco marcato.

Salire per circa 50 metri tra rocce rotte e terrazzini detritici in direzione di una placca verticale giallastra dove si raggiunge un buon punto di sosta su terrazzino. S 1, facile.

Spostarsi a destra di circa 4 metri e salire una bella fessura camino (III-IV) ed un successivo muretto verticale di 3 metri (IV+) e raggiungere la sosta posta su una grande cengia inclinata. S 2 (30 metri).

Risalire a destra la cengia per circa 5 metri e poi verticalmente con bella arrampicata (IV-IV+, 4 ch) fin sotto un grande tetto giallo. S 3 (40 m).

Traversare a destra per circa 10 metri (III, 1 ch) e poi verticalmente (passo di IV) fino ad una cengia con ottimo punto di sosta. S 4 (25 m).

Traversare a sinistra sulla cengia raggiungendo lo spigolo (blocco) aggirarlo e su parete esposta, prima in un camino (III) poi su salti verticali gialli (IV-IV+, 1 ch) arrivare alla S 5 (45 m).

Risalire le facili placche scure inclinate sovrastanti fin nei pressi della forcella posta in prossimità della cima (II-III, 50 m). S 6 (questa sosta è la prima da utilizzare per le calate in corda doppia).

Salire un marcato diedro giallo (IV) e, per cresta, raggiungere la cima. S 7 (20 m).

Prima di andare in stampa ho avuto un colloquio telefonico con Alberto Re, il quale, stimolato dalla notizia che erano state richiodate le vie alla Torre Maria Celeste era tornato a ripetere la sua via. Alberto mi ha fatto notare alcune inesattezze:

A) La via Mellano esce in cima verticalmente seguendo un diedro sopra la S8 e non attraversa a destra dove invece c'è l'uscita della via.

B) I primi 3 tiri della sua via non sono in comune con la Mellano ma passano più a destra, proprio sulla verticale della vetta; ritiene che siano molto belli, ha lasciato un chiodo per segnare l'attacco e si è impegnato ad attrezzarli. Pertanto, non potendo verificare di persona mi limito a riportarne la relazione originale copiata dal volume del CAI-TCI "Alpi Cozie Settentrionali" pag. 313: "*...l'attacco si trova sulla verticale della vetta, al centro parete, su una terrazza erbosa pochi metri sopra la pietraia. Superare verso destra 30 metri di facili rocce e fare sosta su un blocco staccato sotto una placca gialla strapiombante. Spostarsi a sinistra per qualche metro (III) e superare un salto strapiombante (V+, 1 ch.) per proseguire per 20 metri circa (IV+) fino ad una caratteristica lama staccata. Salire sullo spuntone più alto della lama e proseguire diritto sulla parete per 30 metri (IV+), per raggiungere una larga cengia erbosa...*".

C) Ne risulta quindi che le tre vie Mellano, Re a Rabbi percorrono tre settori distinti della parete senza mai toccarsi.

Ringrazio Alberto Re per i chiarimenti e per il suo impegno a risistemare la prima parte della via.



L'altro giorno mi è tornata alla mente, la vicenda accaduta sulle pendici del Gran Sasso nel mese di marzo e che ha visto protagonisti due escursionisti non piú giovanissimi, vittime del maltempo.

Proposta

Una grande paura e un sacco di freddo.

L'intervista trasmessa in seguito dai notiziari televisivi, evidenziava curiosamente due aspetti: il racconto di uno dei due sventurati e quello sintetico del responsabile delle operazioni di soccorso del CNSAS.

Il portavoce delle squadre infatti con non poco sarcasmo e dopo aver preso conoscenza della dinamica dell'accaduto e soprattutto dopo aver visto il tipo di equipaggiamento della coppia, inadatto per quelle quote, esprimeva un proprio disappunto sul fatto che per situazioni analoghe, piene di errori di valutazione e di superficialità da parte degli escursionisti, si sarebbe dovuto procedere nella presentazione del conto o comunque almeno nella richiesta di un contributo per le spese sostenute quali: elicottero, unità cinofile, volontari, eccetera.

Battute a parte conosciamo gli sforzi non soltanto fisici, che il Soccorso Alpino sostiene per fronteggiare le

decine di interventi durante l'anno e soprattutto i rischi che normalmente corrono i suoi uomini. Non ultimo siamo anche a conoscenza del livello di preparazione, spesso scarso, che molti escursionisti hanno. Vorrei però a questo

punto fare una piccola riflessione.

Posso pensare che se gli "sprovveduti" fossero giunti sul far della sera, ad un piccolo ricovero, tutta la vicenda avrebbe assunto un aspetto meno drammatico?

Credo di sí.

Certamente i soccorsi sarebbero scattati lo stesso, ma almeno i due non avrebbero trascorso la notte all'addiaccio che, considerando la stagione, deve essere stata particolarmente rigida.

Mi chiedo infatti cosa vorrebbe dire, in termini di costi innanzitutto e di impatto ambientale poi, prevedere o recuperare sul territorio, una sorta di "ricoveri" essenziali.

Non vorrei essere frainteso, non sto parlando di disseminare qua' e là nuovi bivacchi, anche perché vorrebbe dire piazzarne alcune centinaia.

Inoltre obbiettivamente bisogna considerare il fatto che quell'incidente, come altri, poteva avvenire su un versante o su di una montagna priva di ricovero, mentre magari su quella opposta...

Puntualizzate allora queste cose vorrei, come dicevo, spendere due parole per questa idea e cioè l'utilizzo di costruzioni in lamiera o altro, analoghe a quelle impiegate nella manutenzione stradale per intenderci, che non sono certo in grado di garantire un confort paragonabile ad un rifugio, ovviamente, ma che comunque in moltissime occasioni possono rivelarsi di vitale importanza.

Strutture quindi spartane dentro e fuori, magari con un'unica finestra e con un minimo di arredamento, del tipo: un tavolo e qualche panca.

Nulla di piú.

Materiale tra l'altro che potrebbe provenire, dallo sgombero di cantine o di solai di qualche socio compiacente. La "manutenzione" degli stessi poi, ammesso che di manutenzione si tratti, in quanto parlando di edifici essenziali verrebbe limitata considerevolmente, sarebbe effettuata direttamente da quelle Sezioni che oggi non gestiscono rifugi, lasciando agli utilizzatori la possibilità di effettuare una offerta.

Giusto per l'acquisto di qualche scaletta o per della legna da ardere.

Per una migliore identificazione in caso di nebbia poi, si potrebbe realizzare la copertura di un colore visibile anche da distante.

Ma se quanto detto può suscitare per qualcuno, perplessità, potremmo affrontare il problema diversamente e cioè anziché installare qualche cosa che non c'è, recuperare qualche cosa che invece è presente sul territorio. Penso per esempio a tutte le innumerevoli grange o baite disseminate sui fianchi delle nostre montagne. Se ne incontrano a decine. Alcune sono completamente diroccate, ma altre si potrebbero risanare con un po' di buona volontà.

Oppure perché no, le superstalle, quelle costruzioni basse e lunghe e con il tetto in lamiera che vediamo nascere qua e là, spesso servite addirittura da rotabili appositamente costruite!

Mi chiedo se non sarebbe lecito pretendere dal proprietario della nuova stalla, di includere, nei documenti necessari per l'approvazione del progetto, un locale invernale minimamente attrezzato per un uso pubblico?

Il sasso è stato lanciato...

Gianni Pronzato



Scialpinismo in Valle di Susa e Val Sangone

Terzo Quaderno dell'Intersezionale

La guida "Scialpinismo in Valle di Susa e Val Sangone" terza pubblicazione della serie "I Quaderni dell'Intersezionale", per il suo contenuto e l'impostazione grafica che ricorda la monografia sui siti di arrampicata della Val Cenischia e della Val Clarea segna un po' un ritorno alle origini della collana. Questa guida scialpinistica, pubblicata con il patrocinio delle Comunità Montane Alta Valle Susa, Bassa Valle Susa e Val Cenischia, Comunità Montana Val Sangone, presenta una serie di ventotto itinerari in gran parte "suggeriti" da appunti e note personali dello scomparso Dante Vota, noto scialpinista valsusino ed istruttore della Scuola Intersezionale Carlo Giorda, che in tanti anni di intensa attività aveva percorso praticamente ogni angolo

delle nostre vallate. L'insieme degli itinerari, integrato con il contributo di alcuni istruttori intersezionali, spazia su tutto il territorio montano valsusino e valsangone proponendo salite di ogni ordine di difficoltà: si spazia dal Cotelivier, gita ormai diventata patrimonio anche dei fondoescursionisti, allo Chaberton affrontato dal versante sud, una salita

riservata ad una ristretta élite di scialpinisti.

Si tratta dunque di una guida che si rivolge tanto ai neofiti quanto ai più esperti. Ogni itinerario, preceduto da una breve introduzione, viene descritto nel suo svolgimento da un breve testo ed una cartina di riferimento (i tracciati sono puramente indicativi e vanno integrati con le cartine di scala opportuna) unitamente a tutte le



informazioni che tradizionalmente vengono fatte seguire in una guida scialpinistica (dislivello, esposizione, tempo di salita ecc.).

Una novità è rappresentata dall'indicazione della possibilità (o meno) di accedere al luogo di partenza tramite pullman (utile per la programmazione di gite sociali che si prevedono particolarmente partecipate).

Nelle ultime pagine, infine, è presente un interessante "glossario dei principali termini" afferenti la pratica scialpinistica.

Peccato per due grossolani errori di stampa troppo evidenti per essere passati sotto silenzio (che comunque non inficiano il valore complessivo della pubblicazione): la cartina del Malamot presenta un tracciato invertito, mentre il

tempo di salita alla Punta Lamet risulta un tantino... sovrabbondante (ben 40 ore!), tanto da sconsigliarne a chiunque la salita.

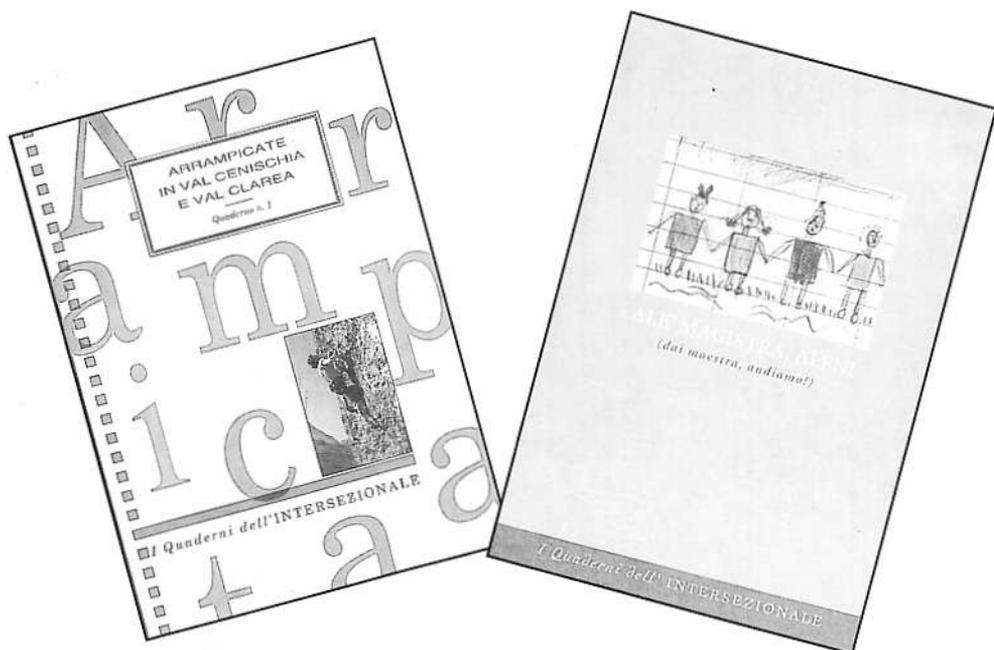
Forse il pregio maggiore della pubblicazione è quello di aver rivelato alcune gite ignote ai più.

Anche gli scialpinisti più incalliti dunque, quelli che pensavano di aver fatto tutto il fattibile sulle montagne di casa, dovranno ricredersi ed ammettere che... almeno un paio di gite, ebbene sì, erano loro del tutto sconosciute.

Prezzo di copertina: lire quindicimila. (Soci CAI presso le sezioni dell'intersezionale lire diecimila).

Marco Tatto

I due quaderni precedenti della stessa collana.





**Montagnini,
pastori
ed escursionisti:**

INCONTRO SULL'ALPE

A tutti gli escursionisti capita di osservare greggi di pecore e capre o mandrie di vacche al pascolo nei prati lungo gli itinerari delle loro gite. A costoro a volte capita anche di passare attraverso gli alpeggi e vedere il lavoro dei pastori, la fabbricazione dei formaggi e del burro soprattutto, ma anche la mungitura.

Due mondi si incontrano così sulle Alpi, soprattutto d'estate; da una parte il lavoro e dall'altra il divertimento: entrambe attività per certi versi faticose. La prima, attività produttiva in un ambiente grandioso e maestoso, rappresenta la vita delle montagne, il perpetuamento di tradizioni antiche, la sopravvivenza della necessità di ricerca di guadagni da parte dei pastori; la seconda attività rappresenta la continua ricerca di libertà, di serenità, di svago, di sensazioni ed emozioni uniche, da parte di escursionisti ed alpinisti.

Due mondi, un tempo culturalmente molto distanti. Gli escursionisti e gli

alpinisti, nel passato erano rappresentati soprattutto dalla media borghesia, raramente operai e manovali; i pochi di quest'ultimi che effettuavano gite sulle Alpi possedevano una spinta interiore che in un certo qual senso li differenziavano dai loro colleghi.

Una volta, i pastori erano personaggi particolari nell'aspetto e nel comportamento, con abbigliamento ed atteggiamento sovente trascurati. Anche se logicamente non esistevano ancora le leggi igienistiche del presente, un tempo le possibilità di adeguamento alle prescrizioni della pianura erano limitate.

Tre o quattro mesi sull'alpe, in luoghi disagiati, quasi sempre sprovvisti di strade e di corrente elettrica, facevano sì che la vita trascorsa fosse quasi una simbiosi perfetta e completa tra gli uomini e gli animali: ritmi biologici e comportamenti naturali, con una conoscenza del lavoro che derivava dalla pratica quotidiana e dalla saggezza degli anziani.

Gli escursionisti ed alpinisti salivano un tempo all'alpe per effettuare gite che si estrinsecavano soprattutto nella ricerca di nuovi itinerari, a volte nella prospettiva di ricerca etnologica o geologica. Provenienti dalla città, possedevano tutti gli strumenti del benessere, abbigliamento adeguato al freddo ed al caldo, viveri appropriati al dispendio di energie, conoscenze storiche e naturalistiche approfondite.

Oggi la situazione non è più così: questi due mondi si sono avvicinati talmente tanto che è difficile a volte differenziarli.

Gli alpigiani vestono anch'essi con abbigliamento moderno, comodo e pulito, efficace per il lavoro ed a volte sfizioso per le graziose pastorelle; quasi tutti possiedono telefoni cellulari e fuoristrada potenti; molti hanno televisione ed elettrodomestici nei locali dell'alpeggio.

I lavoratori dell'alpe conoscono oggi perfettamente le vicende del mondo intero e possono intraprendere discorsi riguardanti ogni argomento. Tutto questo in linea di massima, anche perché, in certe zone, permangono comunque situazioni di disagio e difficoltà.

Gli escursionisti ed alpinisti appartengono ormai a tutte le categorie sociali: dal professore universitario all'industriale, dall'impiegato all'operaio, dallo studente allo sportivo vero e proprio. I vestiti sono all'ultima moda, lo zaino firmato con il design avveniristico, le cartine usate riportano i particolari più dettagliati del percorso, le attrezzature permettono la navigazione per tutto il cosmo, la nutrizione avviene con cibi sofisticati, con il controllo perfetto

di calorie e vitamine... e poi, quasi tutti, fanno ed hanno molte altre cose inutili.

Quando il pastore e l'escursionista s'incontrano, sovente discutono di leggi agricole come agronomi, esprimono giudizi sulla fabbricazione dei formaggi come esperti tecnici caseari, parlano di razze animali e di malattie come veterinari consumati... ma il più delle volte il colloquio è informale ed amichevole, discorrendo del tempo, di notizie cittadine, di politica, della famiglia...

Il pastore è a volte ancora preda della solitudine e poter scambiare qualche parola con qualcun altro è per lui una buona cosa, un voler essere partecipe alle vicende cittadine, e per l'escursionista questo è un mezzo per dimostrare di essere informato, attento e disponibile.

Secondo le statistiche, nei dodici Comuni dell'Alta Valle di Susa monticano attualmente, in sessantacinque alpeggi, quasi diciassettemila capi di bestiame (bovini, ovini e caprini), e tra questi non bisogna dimenticare cani, asini e muli, animali indispensabili al lavoro dell'alpeggio e del trasferimento di prodotti e materiale.

Questi dati dimostrano che la pastorizia è in crescente sviluppo: qualcosa si sta muovendo, forse si va nella direzione giusta. La salvaguardia delle tradizioni e l'introduzione di nuove metodologie non dovrebbero tuttavia riferirsi a quel termine moderno, troppo abusato, della globalizzazione, che in un certo qual senso potrebbe far perdere l'identità del montanaro, per uniformarla a quella cittadina, che piano piano cancella ogni diversità: è importante che il montanaro sia veramente partecipe del

proprio ambiente, si senta unico e responsabile delle proprie scelte, per difficili che possano essere.

Dunque nessuna nostalgia per un passato irripetibile ed improponibile, ma sì alla trasformazione, nel modo giusto, soprattutto umano e non solo consumistico.

Due sono i modi per valorizzare e vitalizzare il lavoro pastorale.

Il primo è quello promosso dalle istituzioni politiche e professionali: la Comunità Europea, il Parlamento, le Regioni, i Comuni, la Coldiretti, l'Assonapa...

Senza volerci addentrare in una materia troppo specialistica, è forse

comunque doveroso accennare alcune problematiche di fondamentale importanza ed abbastanza conosciute da tutti.

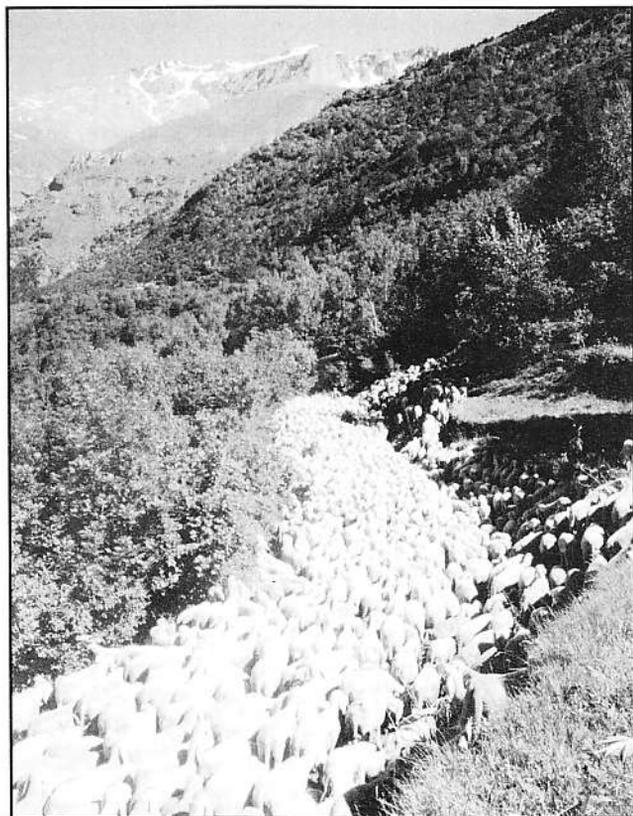
Innanzitutto l'HACCP, la famigerata regolamentazione delle nuove norme sui locali della lavorazione del latte, dove è opportuno che si adotti un criterio razionale, che tuteli l'igiene dei prodotti ma nello stesso tempo faccia mantenere le caratteristiche architettoniche del passato e la salvaguardia dei prodotti tradizionali.

Un secondo problema è quello dei contributi per il settore pastorale, contributi che non possono unicamente servire a tutelare le perdite di guadagno ma dovrebbero soprattutto incentivare correttamente il lavoro nell'ambiente alpino, in particolar modo quello dei piccoli produttori.

Infine si dovrebbe affrontare seriamente il problema della nuova presenza dei lupi nelle Alpi, affinché non ci siano abusi da parte dei pastori ma neppure errate valutazioni da parte degli ambientalisti.

Il secondo mezzo per valorizzare il lavoro dell'alpe viene proposto dall'odierna proliferazione delle manifestazioni agrestoculturali.

Si è partiti dalle rievocazioni delle antiche transumanze, avvenimenti nati nella Provenza, propagatisi nelle zone dei tratturi abruzzesi, per approdare



infine sulle Alpi, arrivando più recentemente alle giornate cosiddette "degli alpeggi aperti", dove tutti possono salire alle baite, visitarle, osservare il lavoro dei pastori, assaggiare i prodotti del latte e della carne...

Tutte queste manifestazioni sanno molto di folklore, adatte forse più ai cittadini che ai pastori, ma in fondo anch'esse servono a far conoscere più approfonditamente l'ambiente alpino; sono utili quindi ad una maggior presa di coscienza dei problemi del lavoro dell'alpe, e ciò dovrebbe in ogni caso portare buoni frutti.

Per concludere, cos'hanno in comune i pastori e gli escursionisti?

La passione, l'amore e la conoscenza della montagna!

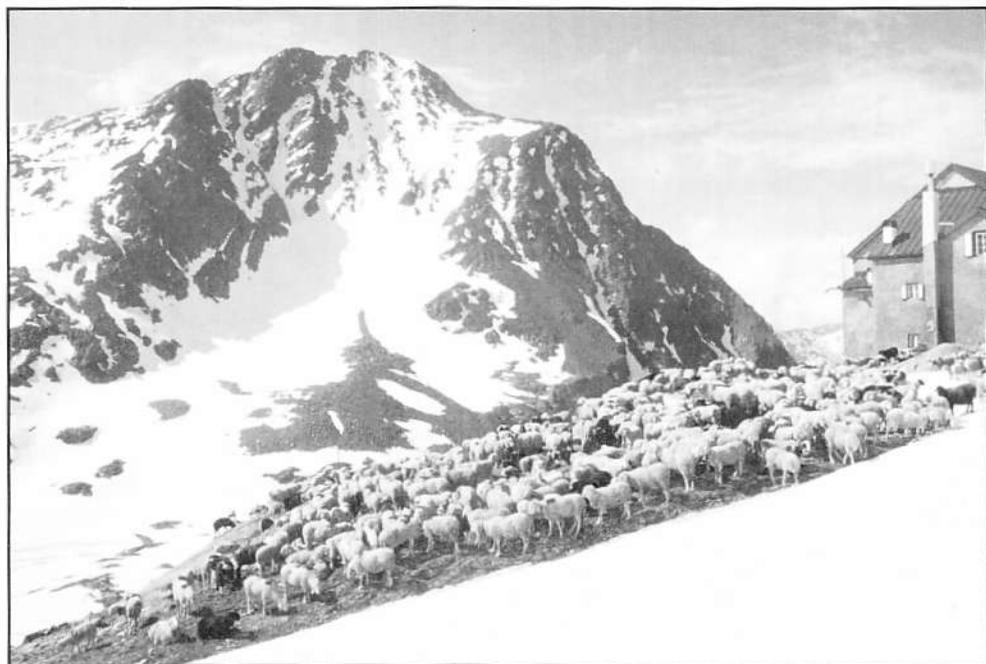
Ciascuna categoria nella propria collocazione sociale e culturale: il

lavoro, il profitto ed il mantenimento idrogeologico dell'ambiente per i pastori; lo svago, la ricerca della propria interiorità e l'apprezzamento dell'ambiente puro per gli escursionisti.

L'incontro di pastori ed escursionisti sugli itinerari alpini non può che essere remunerativo per entrambi, a patto che ciò avvenga con genuinità, apprezzamento umano reciproco e corretto approccio alla salvaguardia dell'ambiente naturale.

Guido Mauro Maritano

Guido Mauro Maritano, Socio accademico del G.I.S.M. (Gruppo Italiano Scrittori di Montagna), è autore del libro *"Alla ricerca dei pascoli migliori. Transumanza e pastorizia tra pianura e montagna"*, Edizioni Arti Grafiche San Rocco, Grugliasco, 2000.



Il CAI e il business della montagna

Mentre la montagna sta diventando un business per molti, il Cai perde soci: perchè? Da questa domanda durante una riunione della redazione sono nati una serie di interrogativi e di riflessioni che ritengo interessante rendere pubblici affinché voi, soci del Cai, ampliate la discussione, proponiate risposte ai direttivi e possa determinarsi una direzione di sviluppo valida perlomeno per questa Intersezionale.

Il CAI è un ente pubblico che racchiude **un patrimonio preziosissimo di documenti, conoscenza, cultura e tecnica**: deve arroccarsi passivamente diventando una élite di accademici, o deve adoperarsi per diffondere cultura conoscenza e tecnica aprendosi ad iniziative quali manifestazioni sportive o attività promozionali con lo scopo di istruire ed aumentare i frequentatori della montagna? Gli istruttori e gli accom-



Dobbiamo farlo gratis?

pagnatori del CAI sono volontari che lavorano gratuitamente, gli istruttori seguono corsi di aggiornamento periodici; il fatto che siano tutti volontari non pagati assicura che siano solo persone motivate, ma non sarebbe il caso di rimborsare loro almeno materiali, spese e istruzione?

Gli accompagnatori e i direttori di gita sono persone preparate e motivate che si assumono **la pesante responsabilità dell'accompagnamento**: non